L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

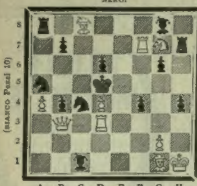
SOMMARIO DEL NUMERO 9:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1171

di N. N.

NERO.



(BIANCO Pezzi 10) — (NERO Pezzi 13)

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1168:

(HEATHCOTE)

BIANCO.	NERO.
1 C a6–c7	1 P c6–c5
2 C c7–b5 matta	1 P c4–c3
2 C c7–e5 „	1 C f1–d2
2 C e3–d1 „	e qualche altra.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; E. Frau, Lione; A. Martinis, Milano; chim. F. Labella, Isernia; Eolo Pellegrini, Lucca; A. Basso, sergente d'artiglieria, Verona; M. Rozzi, caffè Cavour, Parma; Marzio Littio, Padova.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS.

R^DN TTA^IS ME..

Ars.

Spiegazione del Rebus del N. 8:

Quando la vedova si rimarita, la penitenza non è finita.

Incastro.

Fior di ginestra,
Poeti entro quadrupede registra,
E troverai suoni dell'orchestra.

Aldo Arnoldi.

Monoverbi.

1.

O (4
S S S s s s s

Giulio Zangarini.

2.

RI..GIO (3

Tullio Hermil.

3.

PROVATOR (3

Emmesseemme.

IGIENE NELLE SCUDERIE si ottiene usando i pavimenti speciali in ceramica ad alto fuoco, inattaccabili dalle lime d'acciajo, dello **STABILIMENTO APPIANI IN TREVISO.** Questi pavimenti si possono disinfettare e lavare coi più potenti acidi e reagenti chimici.

Monoverbo sillogistico duplo. (2

TOR
BOTTIGLIA

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N. 8:

Monoverbo:
SOPRA - V - VENTO.

Incastro:
COL - OSSA - LE.

Anagramma:
UBERTOSA — TUBEROSA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 9. - 4 Marzo 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



Il campo della Missione a Buir-Ben-Zeia.



La Missione dopo il ricevimento del Sultano.

La Missione Italiana al Marocco (fotografie A. Cavilla).

CORRIERE.

Vittoria! vittoria! gridano gl' inglesi che hanno finito magnificamente il carnevale. Proprio il martedì grasso, 27 febbrajo, arrivava a Londra la lieta novella che il mattino all'alba il generale Cronje coi suoi 4000 uomini (tanti sono press'a poco i prigionieri) s'era reso a discrezione al generale Roberts. Gli urrà sono saliti al cielo. I più gelidi figli d'Albione hanno espresso con entusiasmo meridionale la loro gioja. Londra ha illuminato. La Regina ha felicitato. La Camera ha applaudito freneticamente. I giornali si son venduti a milioni d'esemplari.

Anche noi ce ne congratuliamo coi nostri amici di là dalla Manica. Non disconoscendo l'ingiustizia della loro causa, ammirando l'intrepidezza e l'eroismo dei loro avversarj, abbiamo però sempre non solo prevista, ma augurata, la vittoria finale della grandissima Gran Bretagna. La gazzarra dei francesi e dei russi, e anche dei tedeschi, e perfino degli spagnoli! per la mortificazione degli inglesi, era qualche cosa di rivoltante. In fin dei conti, gli inglesi valgono più di tutti loro. I boeri d'Affrica sono eroici, sono ammirabili, diciamo anche simpatici; — ma i boeri d'Europa.... tutto il contrario. Sono raccolti per la massima parte tra il fiore dei reazionari o degli imbecilli, come quel ridicolo duca d'Orléans; — e una diminuzione dell'Inghilterra sarebbe, abbiam detto sempre, un grande pericolo per la libertà e per la civiltà europea; oltrechè per gl' interessi dell'Italia. Diteci pure egoisti; ma se noi non pensiamo a noi, chi ci pensa?

L'Inghilterra si ricorderà sempre che in queste circostanze così critiche, mentre tutti i popoli d'Europa le hanno mostrato la loro antipatia, e tutti i governi d'Europa la loro freddezza, — in Italia, non solo il governo, ma il popolo si è mostrato francamente amico. La lettera di lord Rosebery al *Times* in seguito al discorso del marchese Visconti Venosta ne è il primo segno. Gli amici si conoscono nei giorni di sventura, — e tanto più, se la sventura non è del tutto immeritata.

Il periodo della campagna che si è chiuso jeri è stato veramente eroico. Gli inglesi sono i primi ad ammirare la intrepidezza con la quale il Cronje, accerchiato con i suoi quattromila uomini nella ristretta vallata del Modder, ha resistito per tanti giorni ad almeno quarantamila. Dieci volte tanto! E 15 cannoni contro 100! Non ha ceduto che quando il nemico era vicinissimo di soli 70 metri. Una strage appariva inevitabile. Cronje, da eroico, diveniva crudele, se non la evitava. D'altra parte gli inglesi non sono meno ammirabili, per la calma con la quale hanno accolto le disfatte, per la loro fede irremovibile in un esito finale fortunato, e per l'inesauribile continuità di spedienti. Pareva che in Inghilterra e Scozia non vi fosse più un uomo disposto a fare il soldato: lord Rosebery aveva detto che senza il servizio obbligatorio e la leva non si combattono le guerre moderne: non si osava sguarnire intieramente di truppe il Regno Unito, quantunque sufficientemente difeso dalla flotta. La Regina fece un appello all'amor di patria ed al lealismo degli ex militari, ufficiali e soldati, invitandoli ad arruolarsi per un anno per formare un corpo della riserva Reale. L'invito era contenuto in una lettera della Regina al maresciallo lord Wolseley, comandante in capo dell'esercito, pubblicata da tutti i giornali inglesi la mattina del 20. Il 22, cioè 48 ore dopo, 44 810 ex militari avevano risposto all'appello. Quando un paese è capace di slanci simili, può assistere tranquillo ed impavido alle più minacciose burrasche, e può permettersi il lusso di concedere asilo ai più pericolosi anarchici di tutto il mondo.

Avremo ora la pace? Dio volesse! Ma se non la conchiudono direttamente gli avversari, non si otterrà certo per mezzo di mediatori sognati all'Aja. Quale mediatore potrebbe riescire a persuadere le repubbliche boere a sottomettersi all'Inghilterra, e chi potrebbe indurre l'Inghilterra, massime ora, a rinunziare alla volontà di sottometterle? Il dottor Leyds voleva venire a Roma a parlare con Leone XIII; ma lo zelo dell'*Osservatore Romano*, boero anche lui! gli ha guastato le uova nel paniere provocando le proteste dell'aristocrazia cattolica inglese, con alla testa quel duca di Norfolk che viene tanto spesso a Roma a portare delle migliaia di lire sterline all'obolo di San Pietro. Non hanno più giudizio in Vaticano a scontentare tali clienti!

Non c'è da sperare che nei boeri, i quali abbiano tanto giudizio dopo la sconfitta, quanto hanno avuto intrepidezza nella guerra. Dovrebbero aver compreso che ogni resistenza è ormai inutile, e se chiedessero la pace, non potrebbero averla che onorevole, perchè l'inglese è prudente, e ha potuto apprezzare il valore degli avversari.

Ma speriamo poco, giacchè negli affari pubblici tutto ciò che è ragionevole è inverosimile.

*

Il carnevale è finito, proprio finito.... e la maggior parte dell'Italia non se n'era accorta. Le feste di Corte, le feste aristocratiche, sono mancate. Non sono mancati i quattro salti nelle famiglie, dove non c'era influenza, e i balli di beneficenza nei ristoranti, e i veglioni nei teatri. Tuttavia è stato un bel carnevale, uno dei più fecondi perchè ci ha portato due belle commedie nuove, di Giacosa e di Butti, e due belle opere nuove, di Puccini e di Galeotti. Ciò vale più che le mascherate, i coriandoli e le feste da ballo.

Ora siamo entrati in Quaresima, e son cominciate le prediche e le lamentazioni in Parlamento. È tornato in ballo il decreto-legge, altrimenti detto il decretone o il catenaccio politico o meglio ancora.... la *sciabola di cartone*. È una bella definizione del marchese di Rudinì, a cui perdóno tutti i discorsi noiosi grazie a questa spiritosa trovata. Val la pena ad un governo serio perdere tanto tempo, creare tanta agitazione, sospendere tutti i lavori urgenti, per difendere una sciabola di cartone? e val la pena per gli oppositori ricorrere ai mezzi estremi, per combattere.... una sciabola di cartone? Questa è la politica parlamentare.

Il paese la prende in uggia, si disamora delle istituzioni rappresentative, e fa la politica del lavoro. Gl'importa poco che un ministero resta o cada; ciò che lo rallegra e lo anima è sentire che l'esportazione aumenta, che una casa meccanica di Milano è la preferita in America per costruire delle turbine presso il Niagara, che degli armatori di Genova sono scelti dal governo francese per costruire due navi da guerra. Questi sono i trionfi della grande industria, del lavoro, che ci fanno rassegnare alle miserie e ai pettegolezzi della politica. L'operosità della nazione compensa l'ignavia del governo.

*

Fra i morti illustri della settimana si è segnalata una specie di regina, una ex-presidentessa di Repubblica, la marescialla di Mac Mahon duchessa di Magenta, nata de La Croix dei duchi di Castries, sorella del duca di Beaumont e pronipote del marchese di Castries ministro della marina sotto Luigi XVI. La marescialla — perchè la sua nascita e la sua condizione nel mondo parigino l'avevano fatta chiamare *la maréchale* per antonomasia — era una specie di *trait d'union* fra l'aristocrazia vecchia del *noble faubourg* e la nuova aristocrazia imperiale alla quale apparteneva in grazia del marito, e il Quatrelles ne ha fatto la protagonista di alcuni gustosissimi racconti del suo *voyage autour du grande monde*, presentandola come il prototipo di quelle signore che nell'ultimo periodo del secondo Impero sapevano mettere d'accordo la più azzardata mondanità con le più ferventi pratiche di religione e di carità.

Buona e caritatevole, era nel tempo stesso ambiziosa di figurare e di comandare. Chi scriverà l'interessantissima storia dell'influenza delle sottane nella politica non dimenticherà di registrarvi che la signora Thiers odiava cordialmente la marescialla perchè questa, salito il maresciallo da pochi giorni alla presidenza, ebbe e tenne per sè due grossi brillanti da orecchie che lo Scià di Persia aveva mandato alla moglie del presidente della Repubblica francese.... che era la signora Thiers quando i brillanti partirono e la duchessa di Magenta quando arrivarono. Si sa che essa consigliava spesso — e male — il marito negli affari di stato; fu lei che volle proibita la *chanson des gueux* di Richepin, e quando, nel dicembre del '77, alcuni ministri consigliavano al presidente di appoggiarsi alla sinistra, la marescialla lo consigliava invece a volgersi a destra. Forse un consiglio valeva l'altro; ed appunto per questo il maresciallo non volle andare nè a sinistra nè a destra e la mattina dopo se n'andò dalla presidenza e dall' Eliseo.

Anche "Don Peppino„ del *Fanfulla* — il barone Guglielmo de Toth — morto in questi giorni all'Ospizio degli Invalidi a Turate, discendeva per li rami da un uomo illustre. Suo bisavolo era quel barone de Toth, di puro sangue ungherese, che un secolo fa ed anche più, soggiornò lungamente in Turchia, poi presso il Kan de' Tartari, e poi di nuovo a Costantinopoli rendendo grandi servigi alla Porta, costruendo le prime difese dei Dardanelli, ordinando un corpo d' artiglieria, fondando una scuola di matematiche, e scrivendo finalmente le *Mémoires du baron de Toth sur les Turcs et les Tartares*, uno dei libri più letti in Francia ai suoi tempi, e del quale il Grimm fece grandissimi elogi. Guglielmo de Toth, fratello della compianta Rosina Fambri e della signora Brenna, nato nel 1830 a San Vito al Tagliamento di padre oriundo ungherese e di madre italiana, soldato del '48 a Venezia, processato di Mantova, garibaldino nel '59, poi giornalista, avrebbe potuto lasciare delle memorie preziose. Egli era una vera miniera d'aneddoti, molti de' quali si potrebbero raccogliere nelle cronache politiche da lui scritte quotidianamente per più di un quarto di secolo nel *Fanfulla*, condite di varia e infinita erudizione classica, e firmate spesso col pseudonimo di *Don Peppino*, ch' era diventato popolare. A tutte le sue qualità gli aggiungeva quelle di burbero benefico, brontolone impenitente, enologo emerito, amico fedele ed affezionato, e sordo spaccato.

Nel mondo teatrale, si sono perdute due celebrità. L'attrice francese, la terza delle Brohan, la graziosa Maddalena, che fu per tre anni moglie di Mario Uchard ricco finanziere e povero drammaturgo, è morta nell'età di 67 anni. La sua carriera amorosa fu non meno brillante della carriera teatrale: ma di lei si ricorda un bel tratto. Un inglese se n'era innamorato pazzamente, e per lei si uccise. E uccidendosi, fece di lei l'erede del suo patrimonio con questa clausola: "Se la Brohan non accetta, lascio tutto all'Orfanotrofio imperiale„. La nobile attrice senza esitare un momento andò al più vicino commissariato di polizia per sottoscrivere l'atto di desistenza.

A Vienna ha finito col suicidio, quell'impresario Jauner, il cui nome si era reso dolorosamente famoso per l' incendio del Ring-theater nel 1881. Quell'orribile catastrofe, che costò la vita a 457 persone, senza parlare dei feriti, era dovuta in parte alla sua incuria; e perciò fu condannato a parecchi anni di carcere. Pagato il suo debito alla giustizia, tornò al teatro, ma le sue nuove imprese sono finite col suicidio.

Giacchè siamo in pieno necrologio, ci sia permesso di registrare fra i morti celebri anche.... un cavallo. È il famoso *Omnium* che vinse due *grands-prix* a Longchamps. Non aveva che otto anni. Il proprietario, signor di Saint-Alary, è desolato: e si può credere alla sincerità e alla grandezza del suo dolore, perchè poche settimane fa avea rifiutato di cederlo per mezzo milione.

*

1.° marzo. Anniversario di Adua. Dialogo colto nella carrozza di tutti. A un cittadino che legge il giornale scappa come un sospiro: Quando festeggeremo noi l'anniversario di Adua, a quel modo che gl'inglesi festeggiano ora l'anniversario di Majuba? — Un vicino risponde: Quando saremo ricchi e potenti come gl' inglesi, che del resto ci hanno messo vent'anni. — Interviene un terzo: Quando saremo un popolo meno imbelle. — Il primo riprende: Ahimè! la seconda condizione è più difficile della prima.

Cicco e Cola.



Il seguito dell'Ambasciata.





Eab (porta) El Gunn a Tangeri.

LA MISSIONE ITALIANA AL MAROCCO (fotografie A. Cavilla).



E. A. Butti. Fot. E. X.

RIVISTA TEATRALE

LA CORSA AL PIACERE di E. A. BUTTI.

Esultate!... possiamo esclamare come *Otello:* un altro splendido successo di un dramma italiano, e possiamo aggiungere di un dramma sano, chiaro, semplice, umano, concepito italianamente, condotto con arte di drammaturgo e sapienza di letterato. *La corsa al piacere,* rappresenta un doppio trionfo per l'autore: poichè rivela la sua emancipazione da un' arte che sembrava possedere per lui fascini invincibili. E. A. Butti, fra i drammaturghi italiani fu quello che più direttamente aveva subito l'influenza dell'arte ibseniana; e il suo teatro, pur rivelando — anche nei lavori meno fortunati — preziose qualità di osservatore, pesava per la tetraggine nebbiosa dei nordici orizzonti. *La corsa al piacere,* ha procurato al pubblico una lieta sorpresa, rivelando un Butti umorista, d'un umorismo gaio, faceto, bonario; sbocciato sotto il sorriso di un cielo meridionale; pur facendo scaturire da tanta lieta vivacità un dramma forte, vigoroso, straziante. "Nella vita la tragedia scaturisce dalla farsa „, dice un personaggio del dramma; e l'autore spiega così al pubblico la sua nuova visione dell'arte scenica. Per tre atti siamo infatti in piena commedia, e la spensieratezza del protagonista, l' avvocato Aldo Rigliardi, irradia su tutto l'ambiente. *La corsa al piacere,* è la prima parte di una trilogia che avrà per titolo *Gli atei,* e — ad arguirlo da questa prima parte — sarà un'esaltazione di quella fede "ai trionfi avvezza „ cui tutta l'arte oggi inneggia. Aldo è l'ateo della prima parte. Non crede in Dio; ma crede nella vita. È ricco, può dunque prodigare il bene, e lo fa senza risparmio: sposa Camilla, una signorina ridotta alla miseria dalla vita scioperata di un fratello; si incarica dell'educazione di due orfani, difende le cause dei poveri e li aiuta, professa le teorie socialiste e le pratica. Ma il suo carattere ha un'altra faccia: il male che fa è pure grande. "Come la Provvidenza, tu dispensi a vicenda il male ed il bene „ gli dice sua moglie nella scena capitale; ma lo adula, perchè il bene che fa si trasforma quasi sempre in male. È un gaudente: una nuova incarnazione di Don Giovanni, avido di trovare senza tregua un nuovo godimento in una donna nuova. Sposa Camilla, bella, buona, povera, e la offenderà ogni giorno colle sue infedeltà, e finirà col distruggere in lei ogni gioia. Si è incaricato della educazione di un' orfana, ma il giorno in cui dalla bimba si svolge la giovinetta graziosa, quando dal fiore esce il frutto, — ancora immaturo, e per questo più seducente, — ne fa sua preda. Da vent'anni continua la vertiginosa corsa al piacere; il suo matrimonio stesso non è stato che un incidente fra il tramonto di una vecchia relazione e l'alba di una nuova. Per dieci anni (forse son troppi, per la verisimiglianza) Camilla ha ignorato tutto. Sua madre, che dell'ateo è l'unico vero amore, l'unica vera religione, non lo sospetta nemmeno. Oh la buona mamma! Ella è orgogliosa del figlio, e lo segue ne' suoi trionfi, e desidera di vederlo in alto, in alto, poi morirà felice, si addormenterà in un sogno di beatitudine. Ma quando la vertiginosa corsa al piacere è al suo massimo e Aldo sta per passare dalla adolescente che ha tolto alla miseria per disonorarla, alla spiritosa e frivola prefettessa, la moglie comincia a sospettare. Così si delinea il dramma, che ha il momento culminante al punto in cui Camilla acquista la certezza di esser tradita, e, ferita nel proprio orgoglio, si mostra decisa ad abbandonare il marito. La tragica catastrofe, avviene quando la vecchia madre, già malata di cuore, cade morta all'improvvisa rivelazione. È nel rimorso di quel terribile momento che il dolore si rivela all' avido ricercatore del piacere.

*

Il tipo messo dal Butti in scena, appartiene da molti secoli all' arte. Mentre ascoltavo l' analisi che in un' ora di confidenza Aldo fa del proprio carattere, parlando ad un amico, pensavo al suo antenato in linea d'arte, alle confidenze che quasi duecento cinquant'anni or sono il Don Giovanni di Molière faceva a Sganarello, suo servitore:

" La beltà m' attrae dovunque la trovo e cedo facilmente alla dolce violenza con cui ci trascina. Ho un bell'essere impegnato, l'amore che ho per una bella non obbliga la mia anima ad essere ingiusto verso le altre; conservo la vista limpida per scorgere il merito di tutte. No, no, la costanza non è buona che per gli sciocchi, tutte le belle hanno diritto di piacerci e il vantaggio d' esser stata incontrata per la prima non deve certo togliere alle altre le giuste pretese che hanno tutte sui nostri cuori.... Amo la libertà in amore e non saprei risolvermi a chiudere il mio cuore fra quattro mura. Nulla può arrestare l' impetuosità dei miei desideri e mi sento un cuore capace di amare tutta la terra, e come Alessandro, mi augurerei che ci fossero altri mondi per potervi estendere le mie conquiste amorose. „

Non si scende negli abissi dell'anima umana senza trovare curiose coincidenze. Il Don Giovanni del secolo decimosettimo, non è nel fondo diverso da quello del decimonono, e il merito del Butti sta appunto nell'aver saputo rivelarci la psicologia del personaggio. Altri giovani nostri autori cercarono di far rivivere l' impenitente e fortunato donnajuolo, ma sbagliarono supponendo che il suo fascino dipendesse da certe esteriorità, — bellezza fisica od eleganza —; non già da una congenita arte di seduzione, acuita dall'abitudine, e favorita da speciali circostanze. Aldo invece si eleva per alte qualità di spirito, e non seduce per un freddo calcolo, ma per un bisogno innato, per una fatalità del suo temperamento. La sua corsa al piacere ha in certi momenti l' apparenza di una corsa fatale, lo si direbbe sospinto, in un carro inghirlandato e festante, verso una meta tragica.

Ho detto che non si scende negli abissi dell'anima umana senza trovare curiose coincidenze, devo soggiungere che non si scende in quelle profondità senza scorgere pure curiose contraddizioni. Sono appunto queste che danno al



Fot. del signor L. R.

Pietro Mascagni a Venezia.

personaggio del Butti l' originalità e la verità umana. L'antico Don Giovanni aveva una sola buona qualità: il coraggio; il nuovo è nel fondo dell' anima buono; la sua idolatria per la madre, gli fa perdonare tutta l'empietà delle facili seduzioni e dei facilissimi abbandoni; e il fatto che egli trovi in questo nobile sentimento, appunto il suo castigo, circonfonde il dramma di delicata poesia.

Una parte della critica volle discutere se Aldo meritasse una sì grande punizione, e se la punizione sarà poi efficace. Ciò appartiene alla superficialità scenica del lavoro, non al suo valore filosofico. L'autore pone davanti all'ateo il problema della morte, che per la prima volta si affaccia in tutta la terribile realtà alla sua mente, e l'ha voluto complicare col rimorso perchè più intenso ne sia il significato. Lo spettatore può accontentarsi del fatto scenico, e subire semplicemente l' impressione tragica della catastrofe; ma se vuole colla meditazione seguire il personaggio nel futuro, non potrà pensarlo se non profondamente trasformato, barcollante nel bujo, in cerca di un raggio che gli illumini il cammino, di un sentimento nuovo che gli renda la vita tollerabile; e lo vede o pazzo o credente.

Ma è forse troppo presto per parlare di significato filosofico di un dramma che rappresenta la prima parte di una trilogia; dalla quale il recondito significato dovrà chiaramente rivelarsi. Quando conosceremo anche gli altri due drammi, — uniti al primo da uno stesso filo, il terrore della morte che a un dato punto afferra il miscredente, — potremo discutere il significato filosofico in sè; per ora accontentiamoci di ammirare quanto di bello ha saputo spargere in questa *Corsa al piacere* il Butti: la misurata comicità delle scene allegre, la ricchezza di un dialogo spontaneo a volte profondo di pensiero, a volte superficialmente satirico, la forza di alcune situazioni drammatiche, e la ricca collezione di tipi e di macchiette dalle linee sicure, che sfilano e si intrecciano dando l'illusione della realtà.

La rara fortuna di far applaudire davanti al pubblico una bella produzione italiana, toccò, per la seconda volta in questa stagione, alla compagnia Andò Di Lorenzo. Flavio Andò, in *Come le foglie,* nascosto nell'ombra di una parte di padre nobile, qui ha potuto far brillare tutta la sua eterna giovinezza di seduttore, e di affascinante dicitore. Accanto a lui si distinsero la Tina di Lorenzo, la Moro Pilotto, e la Paladini Andò. Libero Pilotto fu gustosissimo nella macchietta dell'avvocato Serra, un santo Anton non refrattario alle seduzioni; e Armando Falconi scolpì con grande comicità la parte dell'amico e confidente di Aldo. Il Falconi è un attore giovanissimo, sul quale si concentrano molte speranze: spontaneo, versatile, appassionato dell' arte sua, c'è in lui la stoffa di un futuro Novelli.

Leporello.

E. A. Butti, il fortunato autore della *Corsa al piacere,* di cui diamo il ritratto col suo cane, nacque a Milano, e vanta soli trentadue anni. Da più di dieci anni si è messo in evidenza prima con articoli di critica e d'arte, poi con versi, romanzi e commedie. Il suo primo romanzo, *L'automa,* lo rivelò profondo osservatore ed elegante scrittore. Scrisse poi l'*Anima* e l'*Incantesimo.* I suoi romanzi sono comparsi nelle più importanti riviste italiane e straniere; e sono tradotti in francese. Prima della *Corsa al piacere* , scrisse per il teatro tre drammi che furono molto discussi: *Il Vortice, Utopia* e *La fine d'un ideale.*

~~~ Prima di partire da Venezia, dove Pietro Mascagni trionfò coll'*Iris* e colla sua conferenza sull'evoluzione della musica, di cui abbiamo parlato nello scorso numero, il celebre maestro si fece ritrarre in una fotografia, che per la singolarità dell' ambiente, non va confusa colle altre sue innumerevoli. Il Mascagni è ritratto nella loggia del Palazzo Ducale accosto alla Porta della Carta, avendo per isfondo le trifore magnifiche della porta, le nicchie colle statue e il leone alato. Come si vede, le acerbe lotte di Pesaro non hanno dimagrito il maestro, che conserva sempre l'aria giovanile e da studente.

~~~ Abbiamo già parlato della nuova opera di Galeotti, *Anton,* che con successo crescente si va replicando al teatro della Scala. In questo numero pubblichiamo il disegno della scena più drammatica della seconda parte: le nozze di Anton con Meryem, quando interviene Ellade gelosa.

DALL'ALVEO DELL'ADIGE

(a proposito della donna tagliata a pezzi).

Fra le migliaia di persone che frequentano le due sponde per vincere la taglia generosamente bandita dal signor prefetto a chi scoprirà i resti del corpo di reato....

No, no. Si arriva troppo presto al nocciolo dell' argomento. Torniamo qualche passo indietro.

In Italia i reati di cui sono rimasti ignoti gli autori nell'anno 1897 salirono (statistica ufficiale) a 74 572. Questa grossa cifra rappresenta la sesta parte non dei reati commessi, intendiamoci bene, ma soltanto dei reati stati denunciati. E va accresciuta ragionevolmente per le sentenze di assoluzione emanate dai tribunali (2605), dalle Corti d'appello (3453), dalle Assise (1200): somma totale 81 830.

Sono cifre spaventose. Già le cifre spaventano sempre, anzi domando perdono ai lettori e piego i ginocchi davanti alle lettrici di averne imbandito. Non credasi però che si adducano per togliere importanza al pasticcio veronese ed avviarsi a concludere che, delitto più delitto meno rimasto impunito, la patria può astenersi dall'inorridire. Oibò! i numeri si presentano qui per avviarci sopra un cammino opposto, o almeno molto diverso. La trita sentenza grimaldiana che l'aritmetica non è una opinione, si estende a significare che nelle faccende sperimentali una opinione fondata sull'aritmetica è sempre attendibile.

•

La Illustrazione Italiana ha dichiarato di non mandare le proprie felicitazioni alla polizia di Verona per la scoperta degli autori. Mi associerei alla riserva, con che non cada errore sulla parola. Di che polizia si tratta?

Evidentemente dell'Ufficio incaricato di scoprire gli autori dei reati, cioè della *polizia giudiziaria.* Ma chi conosce questa magistratura? Chi l' ha mai sentita ricordare? Dove tiene la sua residenza? Quali sono i suoi capi? Il gran pubblico non sa che esista, perchè essa è un mito dalle cento trasformazioni, un polipo dai mille tentacoli. Compongono la polizia giudiziaria le guardie campestri, gli applicati, gli agenti, i delegati di Pubblica Sicurezza, gli ufficiali e i bassi ufficiali dei Reali Carabinieri, i pretori, i giudici istruttori, i procuratori generali presso le Corti d' appello, i procuratori del Re presso i tribunali, tutti, e nessuno. Anche qui tirando le somme abbiamo un totale di qualche centinaio di persone nelle città piccole, e di qualche migliaio nelle grandi, senza contare i sindaci e le guardie municipali, senza contare i prefetti che sovrastano agli altri: centinaia e migliaia di persone diverse per indole, per educazione, per istituti, per tendenze, per metodi, per aspirazioni. Ogni categoria è autonoma ed avendo la potestà di procedere alle indagini ne ha il relativo dovere. Di qui una pletora, una gara, massime ne' reati clamorosi, e, per conseguenza, confusione sicura, sperpero di forze, frazionamento di responsabilità.

Delle due l'una. O ciascuna categoria fa la inchiesta per conto proprio, e si attraversano senza saperlo, e, a Dio non piaccia, si osteggiano, questa disfa ciò che l'altra ha fatto, anche senza tenere a calcolo le emulazioni naturali, e perciò molti processi si arenano terminando sepolti nel vasto archivio degli ignoti. Il fenomeno ricorre più di frequente ne' reati clamorosi, perchè l'amor proprio delle singole categorie essendo stuzzicato, tutte lavorano, tutte s' ingegnano, e tutte si affiatano con le proprie creature: ovvero la disciplina gerarchica prende il sopravvento e le indagini vengono assegnate, e allora succede anche peggio: la direzione suprema concentrasi nelle mani di ragguardevoli magistrati che stanno al sommo della scala, che sono onorati gentiluomini, che vivono la vita della scienza, della società, della virtù, ma che, appunto perciò, si trovano disadatti a scuoprire delinquenti. La piaga de' reati fu sempre da

essi studiata o come una dolorosa questione sociale o come un arduo problema giuridico. Nessuno di loro si addentrò mai nella pratica degli strati passionali o viziati dove il mal seme feconda. Sotto questo rispetto faceva sì una satira, ma pur diceva una incontestabile verità il più geniale de' nostri poeti, quando, nell'ode *A un questore,* cantava:

Per conoscere un briccone,
Si sa ben, ceu vuole un altro.

Conchiudendo, se i delinquenti che rimangono ignorati in Italia sono molti gli è che le Autorità incaricate di scovarli sono troppe: se dobbiamo meravigliarci di qualche cosa non è già che un determinato misfatto rimanga avvolto nel mistero, ma bensì che il numero de' misfatti impuniti non sia ancora più grosso.

*

Il titolo di *polizia giudiziaria* è stato inventato da Napoleone I, ed ha fatto fortuna, sì perchè le frasi proferite dagli uomini grandi sogliono ripetersi dall'eco lontana, sì perchè era un titolo armonico, che suonava bene, che pareva un lampo di genio, che prometteva una polizia rispettosa della legalità e una magistratura meno raccolta nella clamide sacerdotale. Poi la istituzione sembrò rispondere alla forte compagine dell'Impero, e pose alla testa delle procedure il giudice istruttore, e si completò col segreto imposto alle indagini.

Di tutto ciò non v'ha più nulla. I Francesi poco a poco gettarono a mare, specie negli ultimi trent'anni, la zavorra. Si vedano non tanto le leggi quanto le opere degli scrittori speciali, i due volumi di Andrieux, i dieci delle *Mémoires de Monsieur Claude,* gl'infiniti di quel Gaboriau, che, pur sedendo per più lustri negli uffici della Prefettura della Senna, fu lo Zola del secondo impero, e si ricaverà facilmente di quanto siasi la Francia discostata dall'antico tipo della polizia giudiziaria napoleonica. Le indagini vennero confinate, speciali missioni come quella dei *dévisageurs* furono istituite, la procedura non ha più segretumi, e ogni atto è controllato dalla difesa.

Da noi la *polizia giudiziaria* di un secolo fa permase tal quale, peggiorata. Le varie categorie burocratiche non sono, nè possono essere tenute da una mano di ferro: il giudice istruttore è agli ordini del Procuratore del Re, che lo nomina, lo gratifica, e lo revoca: quanto poi alla segretezza, essa è tutta commessa nella discrezione dei *reporters,* i quali procedono alle inchieste per conto proprio con maggior sollecitudine del magistrato, e prima che questi abbia avuto l'agio di orizzontarsi. Libero come l'aria, sciolto da formalità dicasteriche, il giornalista vola sui luoghi, li descrive, interroga,



La Missione.



La Missione italiana al Marocco. — Bab (porta) El Jemis a Tangeri (fotografie A. Cavilla).



INAUGURAZIONE DEL TRAM ELETTRICO FRA PALERMO E MONREALE (disegno di R. Gigante, da fotografie).

controlla, telegrafa, si nasconde sotto ai tavoli come *une dame de chez Maxime*, e, se occorre, paga. Non v'ha giornale, dal più diffuso di una metropoli al giornalucolo di provincia, che non trovi il suo tornaconto nel pascere la curiosità pubblica eccitata e, sia pure, morbosa. Alla grazia della discrezione giornalistica! Che importa se le indagini ufficiali saranno attraversate o frustrate? L'uso ha vinto la legge: il *reporter* ha schiacciato la segretezza delle procedure.

*

Il gran punto dello spendere mantiene gl'inquirenti ufficiali in condizione di stabile e grave inferiorità di fronte agl'inquirenti privati. Lo Stato italiano non stanzia di regola alcuna somma nè grande nè piccola per la ricerca dei colpevoli. I suoi funzionari non dispongono a tale titolo del becco di un quattrino, ed è ragionevole, perchè sono in troppi per poterli fornire sempre e tutti di numerario. Che il denaro sia un mezzo idoneo ad agevolare le indagini, a far aprire le bocche, a muovere persone intermedie, nessuno vorrà contenderlo, e chiunque abbia dovuto percuotere le porte di certi Uffici per il reperimento di qualche reo sa come li ha trovati all'asciutto. Che sieno normalmente all'asciutto volete una prova sfolgorante? Dopo quaranta giorni che i miseri resti della vittima furono trovati nell'Adige senza che siasi scoperto nulla di nulla, finalmente il primo magistrato della Provincia si decide ad allargare i cordoni della borsa, il Prefetto bandisce un concorso, o a dirlo più propriamente una taglia, e a chi scoprisse qualche cosa promette.... lire cinquanta!

Lasciamo da parte quanto v'ha di poco morale, di pericoloso, di odioso nelle taglie, dimentichiamo quanto di rovente vi scrissero contro Beccaria, Romagnosi, Carrara e tutti gli altri, non discorriamo della umiliazione risultante dal bisogno di cercare dopo quaranta giorni il filo d'Arianna, e fermiamoci sulla esiguità della somma. Ma che persone intelligenti si spera di adescare con cinquanta lire? A quali sacrifici di tempo e di pazienza si spera d'impegnare la gente mediante codesta somma? Nella festa del villaggio se ne mettono di più al sommo dell'albero della cuccagna.

Quando vuolsi scoprire delinquenti abili, epperciò più temibili, non si deve lesinare, massime se la Società non ha predisposto le reti per coglierli. Celebre è il paretaio dell'Inghilterra. Fiorisce colà una speciale magistratura chiamata il *detective*, lo scopritore. Il corpo di codesti pubblici ufficiali è autonomo, numerato, limitatissimo. Il Governo non si contenta di retribuirli signorilmente, ma dà loro i mezzi di condurre una vita la più varia, la più accidentata, la più dispendiosa, dai tavoli verdi del Jockey-Club alle taverne oscure di White Chapel. È un ufficio di grande fiducia, che sfugge al controllo, agli orari, alla gerarchia, al resoconto quotidiano, al servizio regolato: il *detective* vive a sè, si aggira nella sua sfera d'azione, la studia, viaggia, trasformasi, scomparisce, non si sa che faccia, pare che non faccia nulla. A giorno dato, quando un misfatto succede, tocca a lui scoprire l'autore, e lo scopre. Un tipo di analoga magistratura ebbero gli antichi romani ne' sacerdoti di Serapide, ebbero i veneti negli uomini del Consiglio dei X, che Dall'Ongaro definì nel Fornaretto con le parole "occhio che vede nelle tenebre, orecchio che sente nel silenzio, io sono il genio di Venezia!" Ma i romani nel loro istituto furono assistiti dalla pubblica superstizione, ma i veneziani non trovarono ostacolo nel rispetto alle pubbliche franchigie, ma gli inglesi non badano a spesa quando si tratta di scovare i malfattori, cioè di provvedere alla sicurezza nazionale.

Noi.... noi combiniamo ogni cosa con lire cinquanta.

*

Non è dato prevedere quale sarà l'esito finale del processo. Quanto se ne conosce a tutt'oggi serve a confondere anzichè a chiarire le idee. Finchè a Verona si disputa ancora se la Isolina sia viva, finchè non è eliminata la possibilità che le misere membra sieno state travolte dall'alto Adige, finchè altre umane spoglie si prosegue a ricercare, ogni pronostico è temerario. Perciò non è lecito incolpare alcuno dei pubblici ufficiali inquirenti di poco zelo o di poca sagacia, anzi si deve credere che data la medesima condizione di cose in qualunque altro luogo d'Italia la procedura avrebbe avuto lo stesso risultato. Di sicuro non v'ha che la esclusione di qualche ostacolo frappostosi altrove alla scoperta del vero. Non v'ha la maffia a Verona, non i loschi interessi o le passioni vulcaniche che intorbidarono la splendente isola meridionale, non la debolezza de' governatori che si succedettero e si rassomigliarono. Il caso è pertanto tipico quanto mai. Le simpatiche manifestazioni di stima e di affetto che proseguirono, durante l'arresto e dopo la condizionata liberazione, il tenente Trivulzio furono abbastanza serie e discrete per non influire in nessuna misura sull'andamento della inchiesta, e se qualche partito le esagerò o le mise in mala luce, non è questa per fermo una ragione che al magistrato procedente frastagli il terreno.

In qualunque modo abbia termine il procedimento, arrivasse pure il giorno della scoperta del reo o dei rei tutti, la triste prova è fatta. E la triste prova in un processo clamoroso che ha inorridito il paese, è indice di cento altri, di mille altri casi analoghi che sono avvenuti o che avverranno. È la polizia giudiziaria che non è riuscita, perchè costituita malamente, antiquata, senza unità d'indirizzo, senza un ufficio esclusivo, senza quattrini, senza segretezza possibile: non è riuscita, perchè non poteva riuscire.

Avventuratamente il caso è occorso in buon punto. Da più che un anno siede al Ministero di giustizia una eletta di funzionari incaricata di rifare il codice di procedura penale. Coraggio, signori! Mettete la falce nella polizia giudiziaria, ch'è una contraddizione in termini. Sdoppiate l'uffizio. La polizia è ciò ch'è, anzi Tommaseo l'ebbe a definire una cosa punto polita: lasciatela a parte che provveda ai reati comuni coi suoi modi efficaci, co' suoi artifizi necessari, coi suoi tranelli benemeriti. Non permettete che l'epiteto soverchi il sostantivo. Poi, quando l'opera sua è compiuta, allora, ma allora soltanto, intervenga il magistrato, prenda il volume degli atti magari con le molle, e s'ingegni di darvi la legalità, il diritto, la giustizia. Un bell'esempio di codesto rito ve l'offre il vigente codice di Malta: seguitelo senza tema.

Ecco il solo costrutto che sino da ora si possa ricavare dall'alveo dell'Adige.

D. GIURIATI.

AL MAROCCO.

Il nostro corrispondente signor A. Cavilla, fotografo a Tangeri, ci ha mandato un'interessante collezione di fotografie riferentisi all'ultima Missione Italiana inviata da S. M. il Re d'Italia presso il Sultano del Marocco.

Oltre alle istantanee dell'accampamento della Missione Italiana, del gruppo dei componenti di essa, a piedi e a cavallo, ci piace riprodurre i bellissimi dettagli di architettura che per l'abilità tecnica con cui vennero eseguiti, tanto la conosciuta fontana del Muezzin, per esempio, che la Porta El-Gunn, si presentano con un sapore artistico particolare, diverso affatto delle tante riproduzioni grafiche che di questi soggetti abbiamo visto e rivisto fin ora.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

L'ULTIMO AMICO

DI

EDMONDO DE AMICIS.

ASPETTANDO LA PRIMAVERA.

I.

O CUORE!

Oggi fui ne' sobborghi. Un aliare
c'era di bianchi pannolini al vento
e saliva da' chiusi orti un cantare
di bimbe per il gaio ondeggiamento
di quei drappi di pace. O salutare
alito grande, il fuoco quasi spento
così risveglia tu sopra l'altare
del mio cuore intristito e sonnolento!
È questa l'aria tepida che viene
di là dal mare a susurrar parole
misteriose:.... a l'aria apriti, o cuore!
È questo il sol che muove lo sbaldore
dei nidi, che fa l'anime ripiene
di tenerezza:... o cuore, apriti al sole!

II.

MALATI.

Cinti di bende candide dai vetri
d'un ospitale guardano i malati,
se mai qualcuno da la strada impetri
un po' di luce ai loro occhi velati.
Altri vanno in silenzio come spetri
per ore, su e giù, lungo i loggiati;
ed altri, forse, sognano dai tetri
letti i cortili aperti e soleggiati
del paese nativo.... Essi alle porte
furon del buio, che d'eterna ambascia
le cadute speranze oscura e fascia;
essi nel pigro sangue hanno il terrore
dell'abisso, e sul volto han lo stupore
dei taciturni amplessi de la morte.

III.

I SEMINARISTI.

Anch'essi, a squadre gracili e sparute,
muovono per le strade a capo chino,
come gente che torni in sul mattino
a noi dall'ombra de le cose mute.
Su le persone lor magre ed ossute
sconvolge e sbanda il vento biricchino
le tuniche: un sentor d'incenso fino
vecchie ricorda melodie sperdute....
Uno che lascia il pio latin, viaggia,
fantasticando, insino a la collina
dove mamma per lui vigila il nido;
e il ribelle sospira: "O mondo infido,
prendimi! torna, o libertà selvaggia!..."
Quindi il viso s'imporpora e si china.

IV.

INCONTRO DI VIANDANTI.

Sostano al fonte. È l'ora de le blande
speranze e de le lagrime segrete:
sui due capi pensosi alto s'espande
il mistero del vespro e la quiete.
Una è la mensa all'umili vivande,
una la polla a spengere la sete;
parlan prima del mondo, com'è grande,
e poscia d'altro.... e scordano le mete.
Ma quando il nuovo dì li risospinge
su l'opposto cammino, ambo alle ciglia
sentono ignote lagrime venire;
lagrime umane, cui fa scaturire
il nativo dolor che abbraccia e stringe
la prole errante d'unica famiglia!

V.

ALPI LONTANE.

L'esule guarda e chiama: "O sacre altezze,
che non profana de' vulgari il piede,
per vostre solatie caste bianchezze
la gente stolta delirar mi vede.
Voi conoscete le segrete ebbrezze
dell'azzurro e dell'alto; a voi concede
il magnifico dì le sue carezze;
siete voi la mia patria e la mia fede.
Aver per ogni vostro ermo sentiero
piè di camoscio ed occhio di sparviero,
e l'intatto di nuove orme ferire!
o di su questi putridi sfaceli
poggiar con volo d'aquila e sparire
via per l'infinito arco de' cieli!"

Mortara, febbraio 1900.

GUGLIELMO FELICE DAMIANI.

STORIA D'UNA FINESTRA.

È così facile smarrirsi per la campagna romana, per chi non la conosca per lunga e continua esperienza. Pianure e pianure lasciate a prato, qua e là interrotte da collinette con un pino sulla vetta, da fossi, da cave; colline, fossi e cave che da lungi, e spesso anche da vicino, hanno lo stesso carattere e la identica fisonomia. Persino le vie carrarecce, i cascinali, — i così detti *casali*, — le *macere* (case di campagna abbandonate e in parte diroccate), i fienili, le lunghe staccionate che dividono pascoli da pascoli, tutto si somiglia, tutto è di quel grigio cinereo, uniforme che dà alla campagna romana quel carattere di desolazione, di tristezza che immalinconisce. Per chi venisse a Roma a piedi o a cavallo dovrebbe sembrare impossibile che in mezzo a quello squallore solenne, in mezzo a quel memorabile cimitero di tre civiltà, su cui brucano pecore e vacche guardate da pastori con le gambe coperte di pelli come fauni, debba sorgere Roma, la capitale di un regno, la metropoli cattolica.

Ed io un giorno mi smarrii.

Il mio Stop, annusando di prato in prato, mi fece così allontanare dal mio cammino, che a un certo punto non seppi più raccapezzarmi. Invano cercai di orientarmi, invano rifeci parte del sentiero appena segnato nell'erba; non ci fu



AL MAROCCO. — Skia (fontana) del Muezzin (fotografia A. Cavilla) (V. pag. 168).

verso: non capii più dove fossi. Sapevo solo che ero a una diecina di chilometri dalla Storta, a nord di Roma. Fortunatamente era presto, circa mezzodì; e la giornata abbastanza lunga di ottobre mi permetteva di camminare ancora finchè non avessi trovato la buona via.

Ripresi a cacciare seguendo il sentiero, che certamente mi avrebbe condotto a una carraja, e di là a un cascinale.

Era una incantevole giornata di autunno. A Roma l'ottobre è spesso più lieto e luminoso dell'aprile. Il cielo era d'una limpidezza che faceva pensare alla credenza di certe tribù che esso sia una gran vôlta di cristallo; il sole tepido, l'aria fresca e leggera, le praterie si erano coperte del manto dorato delle margherite gialle fitte fitte, e qua e là la cicoria in fiore, rompeva l'oro lucente con le azzurre sue stelle. Lungi, a nord, i monti umbri si staccavano sull'orizzonte nitidamente come in un mirabile quadro a smalto.

Proseguendo il cammino mi avvicinavo a una



Milano. — L'"ANTON" AL TEATRO ALLA SCALA (disegno di Riccardo Galli)



Roma. — CONGRESSO UNIVERSITARIO ANTICLERICALE, NELLA SALA DELLA PORTA VECCHIA (disegno di Dante Paolocci).



Il cannone inglese "Joe Chamberlain" a Modder River.



Il cannone boero "Long Tom" davanti a Ladysmith.

La guerra del Transvaal. — LE GROSSE ARTIGLIERIE DEI COMBATTENTI (da fotografie inviateci dalla signora Evelyn Cecil).

casupola ad un piano, di cui ancora non potevo vedere il prospetto; si vedeva già però che era una di quelle case abbandonate, mezzo dirute, dal tetto in parte scoperchiato, che così spesso s'incontrano per la campagna di Roma.

A grado a grado che mi avvicinavo a quella casa, mi pareva di udire attraverso l'aere purissimo, un canto di donna, una dolcissima voce; ma non ne intendevo le parole, perchè a tratti il soffio della tramontana, puro leggero, sviava le onde sonore.

Presto distinsi le parole: era la vecchia canzone:

O morettin che passi per la via,
non ti voltare no, non canto per te, ecc.

La voce era così calda, limpida, modulata ch'io pensai subito ad un fiore di giovinezza e di salute. E affrettai il passo.

Più mi appressavo, più apparivano le ingiurie del tempo e della trascuratezza su quella casa perduta nella solitudine della campagna. Le mura erano grigie e corrose, intorno giacevano rottami di tegole e sassi, le grondaie sconficcate dal vento, pendevano rugginose; il tetto era in parte sprofondato. Supposi che di là dalla casa vi fosse una fontana, e che una ragazza lavasse. Era impossibile che quella casa fosse abitata.

Eppure la voce veniva di là! La casa era abitata.

Appena mi trovai dinanzi alla facciata, vidi ad una delle finestre, ancora in buono stato, ritta, agucchiando, una giovane dal volto non bello, ma florido, fresco, vivace, con grandi occhi azzurri, del colore degli stellati fiori di cicoria che sorgevano intorno pel prato; aveva abbondanti capelli d'un biondo scuro, malinconico. La simpatica testolina spiccava fra vasi di garofani e verbene in fiore.

Mi vide, mi guardò con grande indifferenza, poi continuando sempre a cantare, volse altrove gli occhi, come seguendo un dolce fantasma.

Io mi fermai a osservare. La facciata aveva quattro finestrelle, di cui due ancora munite di vetri, altre due senza, e con gl'infissi mezzi sgangherati. Da quella parte, lungo il muro, rottami di tegole, sassi, pezzi di grondaie rugginose. In mezzo un portoncino corroso, spaccato, rossastro, con una gattaiola bassa e slabbrata.

E che faceva là, in quella specie di rudere quella graziosa fanciulla? Con chi abitava, a chi pensava cantando, qual caso l'aveva condotta e relegata in quel deserto?

Avrei potuto domandarglielo; ma a qual fine? La verità è sempre meno bella della visione artistica; a me restava nella memoria il quadro delizioso e misterioso di quella giovane testolina stornellante fra i garofani e le verbene in fiore, in quella casa diruta in mezzo al silenzio desolato della campagna.

Che avrei saputo di più e di meglio?

*

Passarono due anni; io ricordai qualche volta la soave visione, ma non avevo avuto modo di tornare a caccia da quelle parti; anzi, un giorno ch'ero capitato in que' luoghi non seppi ritrovare la via. Così dimenticai la misteriosa fanciulla.

Il terzo anno, in una scura e umida giornata di dicembre, seguendo Stop che batteva con accanimento una spalletta, mi trovai a un certo punto su di un'altura da cui si dominava intorno la campagna; volgendo qua e là lo sguardo vidi in distanza la casa misteriosa; mi tornò alla memoria la dolce cantatrice, e mi avviai.

Il cielo che al primo mattino era limpido si era aurato coprendo di nubi scure e piovorne; con impeto improvviso lo scirocco si era slanciato per la campagna con soffi umidi e caldi. Avvicinandomi alla casa la trovavo man mano più malandata. Il tetto era più che prima scoperchiato; da una finestra il vento aveva strappata una persiana, e il mucchio dei rottami era cresciuto.

Ahimè, sulla finestra i garofani e le verbene erano appassiti, un vetro era rotto, e sopra vi era stata incollata della carta. Invece del canto mi parve di udire come una nenia. — Diamine! — pensai — che cosa è accaduto di quella fanciulla? — La curiosità mi spronava.

Non era una nenia, ma un canto per addormire un bambino, una ninna-nanna lenta, malinconica.

Giunto sotto la finestra, che era chiusa, pensai al modo di rivedere la misteriosa fanciulla, e cominciai a chiamare ad alta voce:

— Stop, Stop, qua, qui, — e aggiunsi fischi prolungati.

Il povero Stop mi guardava, e dimenava la coda come volendo dire: Che diavolo vi salta in testa, padrone mio, il vostro amico Stop è qui alla vostra ragguardevole presenza.

Il mio espediente riuscì perfettamente.

La finestra si aprì e apparve in aria di curiosità la vaga cantatrice.

Ma qual differenza! Vidi un volto pallido, emaciato; i begli occhi azzurri spenti e appassiti, i bei capelli tristemente arruffati. Sulle braccia cullava un bambinello di forse un anno.

E intorno alla casa lo squallore della solitudine, la tristezza umida dell'inverno.

Ripresi il cammino col cuore pieno di quel dolore ch'io non conoscevo, ma che indovinavo, profondo, terribile.

Quale uragano passava sulla vita un dì così lieta e spensierata di quella fanciulla? Qual dolorosa trama della vita era stata gettata sin là, in quel luogo perduto nella campagna, per avvolgere quella fiorente giovinezza nelle sue inesorabili spire?

Domandare? A qual fine? io già tutto sapevo!

*

Non ricordo precisamente quanti anni scorsero, senza ch'io capitassi verso quei luoghi; un anno, mi ricordo, avendo incontrato per via una donna molto simigliante alla misteriosa fanciulla, mi proposi di tornare a vedere la solitaria finestrella. Ma il giorno prefisso fu piovoso, e il proposito passò, e passò il ricordo che si era ridestato per quell'incontro.

Però qualche anno più tardi mi vi condusse di nuovo il caso.

Alla stazione della Storta trovai un contadino, mi disse che, se gli avessi data qualche cosa mi avrebbe insegnato la pista di un magnifico lepre.

Mi avviai preceduto dal contadino, non so qual via facesse, il sentiero mi era nuovo. Dopo circa un'ora e mezzo di cammino, l'uomo si fermò e mi disse:

— Guardate, signore, seguite questa forra e mandate dentro il cane, io batterò dall'altra parte, state attento che il lepre non può essere lontano.

Stop si era seduto, e dopo aver guardato coi grandi occhi intelligenti il contadino, come se lo avesse capito, si slanciò vivacemente nella forra. Il contadino, dall'altra parte, gettava sassi e urlava. A un certo punto sento il guaito di Stop e lo vedo a venti passi slanciarsi fra i cespugli. Nel tempo istesso un grosso lepre sbalza all'aperto per prendere il piano, fu un attimo! La fauna italiana contava un lepre di meno.

Regalai al contadino del denaro, e gli domandai per qual via potessi più comodamente ritornare alla stazione cacciando.

— Ecco, vedete, signor mio: la Storta è diritta, qui; a quel casale rosso; voi tagliate i campi e troverete anche qualche quaglia.

Mi salutò e se ne andò tutto contento.

Stop restò come sconcertato da quella separazione; abbaiò, mi guardò, guardò il contadino come volesse dire: Ebbene, padrone mio, che diavolo fate! mandate via un uomo che sa dove sono le lepri?

Ma poi a un mio cenno si acquietò e ci avviammo pel cammino indicato.

Scorazzammo lungamente di qua e di là; ma il tempo non era propizio. Il cielo si era coperto, un freddo vento di tramontana mi intirizziva le mani, qualche stellina di neve di quando in quando veniva a posarsi come un granello di zucchero sul mio grosso pastrano velloso, l'erbette dei prati tremavano timidamente ai gelidi buffi, un silenzio minaccioso incombeva sulla solitaria campagna.

A un certo punto mi parve di riconoscere il luogo. Salita una piccola vallicella vidi un muro a secco, di cui ritrovai il passaggio. Volsi intorno lo sguardo.

Sì, la casa misteriosa era là a circa due tiri di fucile.

Sentii stringermisi il cuore! La casa era quasi tutta diruta; il tetto in gran parte crollato, la finestrella spalancata, non più nemmeno i vasi! Affrettai il passo per esaminare da vicino qualche rovina. Di mano in mano lo sfacelo si presentava più completo, più desolante. La casetta pareva incorniciata dai rottami; il portoncino era stato divelto, e se ne vedevano ancora i cardini rossi di vecchia ruggine. La finestra non aveva più vetri, non più persiane; si vedeva da giù una trave rotta proprio in mezzo del soffitto. Un silenzio di tomba gravava intorno.

E la fanciulla dai capelli malinconici? E il bambino?

Fui preso da una profonda tristezza, e una folla di domande mi si accalcavano in mente.

Volli salire.

La scala era tutta sporca e lurida. Entrai in un lungo corridoio, vidi subito in fondo a sinistra la porta della camera di lei. Tutti gl'infissi erano stati portati via, il pavimento qua e là smattonato, altrove sparso di tegole rotte.

Entrai nella stanza, vidi la finestrella.

Dio che desolazione, che pena!

Guardai intorno: per le pareti, solcate dallo scolo delle acque dal soffitto scoperchiato, erano cresciute strisce di muschio. A un tratto vidi qualche parola scritta sul muro presso la finestra, mi appressai a leggere. Era una scrittura grossolana, a matita, diceva: *Infamme, infamme, traditore!!!*

Che pianto!

Roma.

J. M. PALMARINI.

L'AMPIEZZA DELLA BOCCA

è un difetto che viene compensato largamente dal candore dei denti e dal colore vermiglio delle gengive. Queste due condizioni sono splendidamente ottenute con l'uso abituale dell'Odol.

IL CONGRESSO ANTICLERICALE UNIVERSITARIO

Il 17 febbrajo 1600, Giordano Bruno veniva, come eretico, abbruciato sul rogo in Campo dei Fiori a Roma, dove adesso sorge il monumento al martire nolano (era la quarantunesima esecuzione capitale alla quale il popolo di Roma assisteva da quando l'Anno Santo, che si celebrava in quell'anno, era stato bandito), e il 17 febbrajo 1900, in occasione del terzo centenario del martirio, gli studenti dell'Università di Roma, non potendo esprimere il proprio sentimento in pubbliche dimostrazioni vietate dal Governo' inaugurarono un Congresso anticlericale nella sala dei reduci dalle patrie battaglie in via della Posta Vecchia alle 15. Un solo professore dell'Università aderì al Congresso, il prof. Rossoni. La sala era stipata di studenti.

Lo studente Umberto Spezzafumo, del sesto anno di legge, è proclamato presidente, e a vicepresidenti: Gambini di Gratz e Cavallazzi di Pisa. Nelle sedute successive, si nota qualche screzio fra gl'intervenuti per le loro diverse opinioni politiche. Si propone d'inviare un saluto a Giovanni Bovio, il quale, nel dì dell'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, pronunciò un memorando discorso in omaggio al libero pensiero e al grande nolano, promovendo la dimostrazione più solenne che per la libertà di coscienza sia avvenuta dopo la breccia di Porta Pia; e la proposta venne accolta con applauso. Invece, un altro telegramma, proposto da altri a Francesco Crispi, il quale, quand'era ministro, permise quell'inaugurazione e quella commemorazione, incontra ostacoli: la proposta piace solo a pochi, che, per loro conto parziale, inviano il telegramma all'exministro. Si gettano poscia le basi della " Federazione universitaria nazionale anticlericale " (alla quale il Congresso sopratutto mirava) discutendone lo statuto.

Il Congresso si chiuse mercoledì scorso con un banchetto nel ristorante Bocale, dove il presidente Spezzafumo avea alla destra la studentessa signorina Ida Monteforte, l'unica rappresentante femminile al Congresso. Nessun brindisi.



Bloemfontein, capitale dell'Orange. — RAADSAAL (Palazzo Legislativo).

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

In questa lunga guerra sanguinosa, siamo arrivati all'episodio più drammatico, nell'Orange: la resa a discrezione di Cronje dopo otto giorni di eroica resistenza. Ne parliamo nel *Corriere;* qui vi presentiamo i ritratti del vincitore e del vinto. Del gen. Roberts abbiamo pubblicato i cenni biografici nel primo numero di quest'anno. Sul gen. Cronje, riferiamo le notizie che ne dà il giornale inglese *Daily Mail.* Si noti che lo scrittore è un avversario, il che dà tanto maggior valore e rilievo al profilo dell'uomo.

" Il generale Cronje è uno dei principali generali dell'esercito boero. Dopo il generale Joubert è, a quanto si dice, il migliore soldato del Transvaal. Il suo odio per gli inglesi e il suo *chauvinisme* intransigente lo hanno reso popolarissimo nelle due repubbliche boere. Il signor Kinnear, nella recente opera pubblicata sulla campagna di lord Methuen, così si esprime riguardo al generale Cronje:

È un uomo di abilità consumata. Non conosce la paura, ed ha più risorse nel suo cervello che tutti i Moltke di Pall Mall presi insieme.

Nel suo genere, è un cinico. Nei consigli militari ha sempre ultimo la parola, anche sul presidente Kruger.

Egli è attivissimo e non può mai restarsene quieto, sul campo di battaglia, dove il fuoco, per terribile che sia, non lo commuove nè punto nè poco.

Egli è spiritoso, e pieno di virtù domestiche e di bontà famigliare. La sua figura è di aspetto simpatico; il suo sguardo esprime la serietà e la benevolenza. È a lui che il dottor Jameson si arrese a Krugersdorp, dove il Cronje lo aveva preso come in una trappola. Il Cronje è di media statura, assai barbuto, dai tratti molto accentuati, e i suoi occhi di un azzurro chiaro prendono una espressione sgradevole quando si fissano nei vostri.

Egli è straordinariamente coraggioso, di un patriotismo a tutta prova, un vero soldato e un capo, che non domanda che di vivere e morire nel suo paese, col fucile al braccio, come conviene a un cacciatore e ad un soldato.

Il generale Cronje possiede una fattoria di 12 000 acri di terra, presso Potchefstroom, dove conduce una vita patriarcale in mezzo ai suoi figli, ai suoi domestici indigeni e ai suoi dipendenti, che obbediscono tutti ad un suo cenno e ad uno sguardo.

Quel che sopratutto lo caratterizza, è il suo odio per gli inglesi e gli *uitlanders.* All'epoca della cattura del dottor Jameson a Krugersdorp, egli voleva assolutamente fucilare tutti gli ufficiali del *raid,* e non si piegò che quando gli si fece capire che gli ufficiali prigionieri sarebbero più utili vivi che morti alla causa del Transvaal. "

■

Mentre Cronje si batteva come un leone, i boeri costruivano le dighe per inondare l'assediata Ladysmith e continuavano a bombardarla. Nel bombardamento, il loro famoso Long Tom non taceva; quel famoso cannone, il cui disegno mettiamo vicino al suo fratello rivale: il cannone Joe Chamberlain.

Gli inglesi credevano di dover combattere contro un nemico provvisto di cannoni di legno; ma ben presto provarono quei grossi cannoni del Creusot, sette od otto dei quali determinarono il generale Buller a ritornare più che in fretta per ben tre volte al di là del Tughela. Il "Long Tom" è il babbo di quella famiglia.

Un dispaccio da Londra diceva che il "Long Tom" produsse gravi danni a tutti i cannoni inglesi, sia grandi, sia piccoli, ch'erano stati concentrati per ridurlo al silenzio. Eppure, prima della dolorosa esperienza, vedemmo sul *Daily Graphic* due illustrazioni, in una delle quali, signore e fanciulle si disputavano l'onore di raccogliere una bomba del "Long Tom", tanto quelle povere bombe erano giudicate innocue. L'altra illustrazione non era che una variazione del tema. Alcune bambine di Ladysmith si divertivano un mondo allo scoppio di una bomba del cannone famoso, la quale non produceva altro effetto che di spaventare alcune galline! Il "Long Tom" (così chiamato per vezzeggiativo come usano i boeri) venne costruito nelle officine famose Krupp, dove i boeri, nel 1894, fecero una prima ordinazione di grossi cannoni per 2 500 000 franchi; poi ne fecero un'altra l'anno dopo per altri 2 500 000 franchi; e così, nel '96, nel '97, nel '98; in modo da poter disporre nella guerra d'oggi, a quanto si dice, di oltre dugento grossi pezzi di cannone di campagna d'ultimo modello. "Long Tom" è lungo 15 metri; pesa 120 tonnellate; può lanciare un obice di 1000 chilogrammi, e degli shrapnels contenenti persino 3000 palle.

Gl'inglesi col loro "Joe Chamberlain" non scherzano. L'enorme cannone fa parte dell'artiglieria navale nel Natal. Esso, dal porto di Natal venne trascinato dalle navi a terra con sforzi immani dei marinaj; e su su fino sui greppi del Natal venne portato per fulminare la morte; fece prodigi nella battaglia di Modder River. Esso spara a lyddite arrivando a sei miglia di distanza.

■

Aggiungiamo alcune vedute, trasmesseci dalla nostra gentile corrispondente, signora Evelyn Cecil; e per prima una di Bloemfontein, capitale dell'Orange, che oggi è su tutte le bocche. Questa città conta un 8000 abitanti, dei quali 4000 sono bianchi; è isolata nella pianura. Pare un'amabile città olandese, tanto è pulita. Le sue case sono a un piano e circondate da alberi. Una lunga via l'attraversa da un capo all'altro. Il centro è costituito da una vasta piazza quadrata che, nei giorni di mercato, è piena di carri e di buoi. Quattro strade corrono parallele alla grande arteria. Con poche industrie (vi fu fondata di recente un'officina per le riparazioni del materiale delle strade ferrate), Bloemfontein è capoluogo principalmente agricola e pastorale. Alta 1800 metri sul livello del mare, la sua temperatura è dolce e quasi sempre uguale, perciò molti inglesi malati di petto vi passavano l'inverno. Le notti sono così limpide, che le strade non abbisognano d'illuminazione: bastano le stelle dell'ammirabile cielo australe. Ma la vita vi è cara. Come a Kimberley, le monete di rame vi sono sconosciute. Solo l'argento e l'oro corrono sul mercato e nelle tasche. L'edificio principale (di cui diamo il disegno) è il nuovo Raadsaal, ossia palazzo legislativo. Costruito collo stile di un tempio greco, è sormontato da una cupola, come il Capitol di Washington.

La decorazione dell'aula è semplice e severa: i muri, color verde chiaro, sostengono un elegante soffitto, dal quale pendono una ventina di bandiere bianco e arancio, colori dello Stato libero dell'Orange. Questo palazzo costò un milione e mezzo di franchi.

Presentiamo anche due vedute di Pretoria, ch'è la città delle magnifiche distanze, fatta per contener almeno mezzo milione di abitanti. La capitale del Transvaal ha splendide *avenues,* dove non si vedon che alberi fronzuti e fiori, e in mezzo circolano mille ruscelli dalle rive coperte di rosai e di salici piangenti. Una *avenue* porta il nome poetico *degli alberi dalle gemme azzurre,* e ne diamo il disegno.

ECHI DEL CARNEVALE.

A Milano, non abbiamo Giubileo. Sua Santità l'ha bandito per un altr'anno nella chiesa di sant'Ambrogio; così domenica scorsa si son viste le sale dell'ottantenne duca Scotti, capo secolare del partito clericale lombardo, aprirsi a un grande ricevimento, a un gran ballo. L'aristocrazia milanese, in causa dell'influenza che anche a Milano ne fece e ne fa di belline, non diede altri balli, tranne quello di beneficenza lunedì sera nelle sale del ristorante Savini a Porta Sempione. Presidente il conte Francesco Melzi d'Eril e vicepresidenti i principi Belgiojoso e Molfetta, si formò un comitato per dare un ballo di lusso a beneficio della Casa dei veterani a Turate. Nello stesso tempo, un altro Comitato, formato dal duca Guido Visconti di Modrone, conte Febo Borromeo e avv. Diego Tenca, stava organizzando un'altra festa di ballo a beneficio dell'Istituto oftalmico. I due Comitati si fusero in un solo e bandirono una sola festa di ballo di gran gala nella sala terrena del ristorante Savini, col biglietto di 20 lire per persona: ufficiali e signorine la metà. La festa ebbe luogo lunedì sera, splendidamente. Magnifico per eleganti e nuove figurazioni e per ricchi e graziosi doni, il *cotillon,* ideato e diretto da cavalieri e da dame, principalmente dalla contessa Maria di Castelbarco Pindemonte, una discendente del celebre poeta veronese. Le dame ricevettero ampi, artistici ventagli, stile *Liberty.*

La "Società del Giardino", sulla quale Ampellio Bruschetti ha pubblicato ora un libro di cenni storici interessanti, e che un giorno, nelle ricche sue sale stile Primo Impero, vide Stendhal, Monti, Bixio e tante ammiratissime signore milanesi, quest'anno diede varie graziose festicciuole per le signorine dei soci, e, mercoledì, una festa di ballo bellissima.

Venerdì sera, il teatro alla Scala s'aperse al tradizionale veglione. Organizzato dalla Sezione-Artisti della Società Patriottica, dalla Famiglia artistica e dalla Società lombarda dei giornalisti, non poteva riuscire che brillante. Un battaglioncino di 150 maschere fu lanciato dalla suddetta triplice nel bel mezzo della festa con effetto coreografico bellissimo.

Il carnevale delle strade si è ridotto a Porta Genova, diventata la porta dei divertimenti popolari. Vi è stata improvvisata una fiera, che si prolunga sui bastioni con baracche, baracconi, giostre, padiglioni, musei, circhi equestri, un frastuono di cento musiche, di mille gridi, con accompagnamento di ruggiti dei leoni dei serragli; un luccichio di colori. Quanti drammi in quella baraonda d'istrioni, di cavallerizzi, di giocolieri, di ballerine! I giovanotti si divertono a buttare manate di coriandoli di carta sul viso alle signore o ad avvolgerle nel labirinto delle "stelle filanti" che fanno più bel vedere soltanto nei veglioni, colla luce elettrica. Fissiamo in una pagina varie curiosità carnevalesche di Porta Genova; pagina volante di baldorie che sono finite nei raccoglimenti devoti della Quaresima.

A Roma, dove il Giubileo viene osservato nelle sfere patrizie e regali, per riguardo a Sua Santità, i balli sono stati sospesi; e, per l'influenza di S. M. la Regina, sono stati sospesi anche i concerti a Corte. Alle ambasciate, si ebbero, invece, ricevimenti e balli. Il ricevimento all'ambasciata di Francia al palazzo Farnese riuscì affollatissimo. L'ambasciatore Barrère e l'ambasciatrice fecero gli onori di casa coll'amabilità che li distingue. — Il barone e la baronessa Pasetti apersero i sontuosi appartamenti dell'Ambasciata d'Austria a palazzo Chigi ad un ballo elegantissimo, nel quale riuscì assai animata la quadriglia figurata, diretta dal conte Szapary.

Il veglione romano più grazioso fu quello "dei fiori" al Costanzi. Il teatro fu trasformato nel Regno di Flora. I premi erano fissati alle migliori mascherate in fiori. All'Eldorado, veglione in bianco; al Politeama Adriano, veglione caricaturista. Ma il "veglionissimo" dei corrispondenti di giornali al Politeama stesso, chiamò maggior folla e la divertì per le sorprese: tutto merito del "Comitato dei Ranocchiari". La palma fu però riportata dal *Veglione degli Artisti* al Costanzi, con un incasso degno di menzione onorevole: oltre trentamila lire! Una vera opera d'arte la mascherata "Convegno estetico" composta di 70 persone. Ricchissimi i costumi, in gran parte antichi e di gran valore: eccellenze ed onorevoli in bel numero.

A Napoli, nel periodo delle feste mondane, le sale del palazzo reale videro due volte, a breve intervallo, l'eletta società napoletana chiamata dalle Loro Altezze i Principi di Napoli a convegni brillanti. Al ballo alla Reggia presero parte un novecento persone. I Principi di Napoli e i Principi ereditarii, del Montenegro, Danilo e Militza, entrarono coi loro seguiti fra due grandi ali di signore. La Principessa di Napoli indossava una toilette di broccato bianco, formante tunica sopra una sottoveste di tulle bianco ricamata d'oro; e la Principessa del Montenegro indossava una toilette di broccato verde Nilo a ricami d'oro e perle, con un gruppo di rose alla spalla sinistra.

Genova si divertì con una pittoresca mascherata per le vie; e l'antica regina dell'Adriatico e dei carnevali, Venezia, fece il più bel carnevale col.... sole. Un sole di primavera. Carnevale in piazza San Marco colla pesca di beneficenza; e carnevale nei teatri coi veglioni. Alla Fenice, la cavalchina che, mezzo secolo fa, era un grande avvenimento. A Padova, un corso mascherato allestito da un Club che non ha un nome superbo: il Club degl'Ignoranti.



Il Carnevale a Milano. — La fiera di Porta Genova (disegno di Arnaldo Ferraguti).



IL GENERALE ORANGISTA CRONJE, fatto prigioniero dagli inglesi.

(Da fotografie.)



LORD FEDERICO ROBERTS, generalissimo delle forze inglesi nel Transvaal.





L'INTERNO DELLA BASILICA DI MONREALE.

LA FUNICOLARE PALERMO-MONREALE.

Palermo da domenica 11 febbrajo è unita a Monreale con una funicolare elettrica ch'era il sospiro di mille, ma che non piace a chi voleva gustare intatto il superbo paesaggio che si svolge in quella salita meravigliosa, incanto di luce e di verzure, incanto di tepori e di colore, incanto degl'incanti. Una volta, prima del 1860, si saliva a Monreale con un carro tirato da un povero caval dell'Apocalisse, che partiva quando voleva un po' lui e un po' il suo padrone; ma i forestieri che volevano salire a Monreale e vederne il Duomo e il chiostro famosi e tante volte descritti, potevano aspirare anche a un carro a due cavalli; era un lusso che faceva parlare per un mese almeno tutta la Conca d'Oro! Più tardi, s'instituì un tramvai che con trentacinque centesimi portava da Piazza Bologni sino alla Rocca, ch'è una piccola borgata appiè della *scala di Monreale:* e da piazza Bologni alla Rocca percorreva una strada comoda, lunga quattro chilometri, fiancheggiata a dritta e a manca da ville, da casini, da agrumeti, da casette rustiche, che cominciavano già a dar l'aria della campagna. Ma piuttosto che il tramvai, chi voleva ammirar bene il panorama saliva a piedi; e anche oggi, non ostante la nuova tramvia elettrica funicolare il caval di san Francesco è il mezzo migliore; perchè, salendo e salendo per quella via bellissima che serpeggia sulla montagna, si è costretti a fermarsi ad ogni momento non solo, ma a volgersi indietro e posar a lungo lo sguardo sulla Conca d'oro; perchè è proprio la celebre Conca d'oro che ci sta sotto gli occhi, co' suoi aranci e limoni, co' suoi giardini profumati, e che scende dall'anfiteatro dei monti e va sino al mare, alla cui spiaggia si distende bianca, amplissima, superba, Palermo, folta di cupole, velata come da una nuvola argentea, che la fa sembrare più bella; e, oltre la città, il mare, un'immensità azzurra, d'un azzurro ch'è quasi viola e che abbaglia ed affascina.

La funicolare elettrica incomincia alla borgata di Rocca seguendo per un tratto il tracciato dell'antica scorciatoja e, per un altro tratto, un tracciato affatto nuovo, costeggiante l'antica strada carrozzabile, la quale viene in un punto tagliata da un cavalcavia di ferro. La pendenza massima della strada è del 12 %, che poteva esser vinta col sistema ordinario delle vetture motrici; ma l'ing. Ernesto Rademacher, giovane autore del progetto e direttore dei lavori della linea Rocca-Monreale, volle, per maggior sicurezza, adottare per un tratto di 1100 metri (cioè per quel tratto dove la pendenza del 12 % si mantiene quasi costante) un sistema di funicolare elettrica di cui egli è l'inventore.

L'armamento è costituito da tre rotaie per le vetture e d'un doppio binario (situato fra queste rotaie) per i carri-freni, ciascuno del peso di otto tonnellate, muniti di un potentissimo freno automatico; il quale può istantaneamente fermare la vettura in qualunque punto della salita e della discesa. In mezzo a questi binari, a cavalcioni di un sistema di piccole puleggie, è collocato la linea telo-dinamica, ossia la fune metallica che trasmette la forza alla vettura-motrice.

L'inaugurazione ufficiale, rallegrata dal sole trionfatore d'una nuvolaglia poco gentile, avvenne con quattro vetture adorne di fronde e di fiori. Gli onori di casa eran fatti dal Presidente del Consiglio d'amministrazione della Società Sicula, comm. La Manna, promotrice e proprietaria della nuova linea. Numerosi invitati, gita felice, compiuta in dodici minuti, e... benedetta. Infatti, sul terrazzo di terza elevazione, sotto un baldacchino, monsignor Lancia di Brolo, arcivescovo di Monreale in cappa magna, seguito dai canonici della Collegiata e dal resto della Curia, dopo salmodie preludianti, impartì la benedizione solenne alla funicolare, fra la generale commozione, davanti a immenso popolo che si affollava nella strada sottostante. La musica, dopo la benedizione religiosa, intuonò l'inno reale, e un lungo applauso echeggiò per l'aria luminosa. Un banchetto con molti brindisi coronò la festa. La linea cominciò a funzionare il giorno dopo pel pubblico ch'era avidissimo di salire colla funicolare; ma, pur troppo, nella sera della domenica successiva avvenne un triste incidente, pare, per la eccessiva rapidità alla quale le vetture erano spinte. Vi furono dei feriti.

Altre linee saranno quanto prima allestite; e tutta la rete, vagheggiata nel progetto, sarà compiuta.

LA CONQUISTA DELL'ARIA.

Ora più mai le menti lavorano, s'affannano per isciogliere il problema della navigazione dell'aria. Prima che questo secolo finisca, si vuol coronarlo colla scoperta che sarebbe la maggiore: la conquista dall'aria.

Testè sono stati fatti a Roma, nei locali dell'antico Mattatojo, esperimenti con un aerostato dirigibile, a cui lavora assiduo da trent'anni chi lo crederebbe? uno scultore: lo scultore polacco Vittorio Brodzki.

Il congegno, ideato dal Brodzki, si stacca dai tanti inventati finora; perchè egli non si serve nè di motori a petrolio, o benzina, o vapore, nè di motori elettrici. Per muovere e dirigere il suo meccanismo, il Brodzki non si serve che del peso dell'aria.

Risolve esso intieramente il problema della navigazione aerea?

Lasciamo la parola allo stesso inventore:

L'uomo a fôrza di studi, di perseveranza e di tenacia, è riuscito ad innalzarsi e librarsi nell'aria per mezzo di areostati.

Però sono passati oltre cento anni, senza che si sia fatto un passo decisivo verso la navigazione aerea. Si sono ideati meccanismi a petrolio, a benzina, e persino congegni mossi dall'elettricità; ma con quale risultato? Il difetto principale di tutti gli areostati, così detti dirigibili, è di avere l'apparato motore troppo aderente al pallone; nessuno ha pensato essere indispensabile, prima di ogni altra cosa, di staccarsi dal pallone, affine di poter fare resistenza al medesimo e rendere il meccanismo non mancipio del pallone, ma assolutamente libero e indipendente. Per risolvere l'arduo problema, era necessario trovare *un punto d'appoggio nell'aria*, tale e quale come l'uccello, che, battendo le ali, trova il suo punto d'appoggio e spiega il volo.

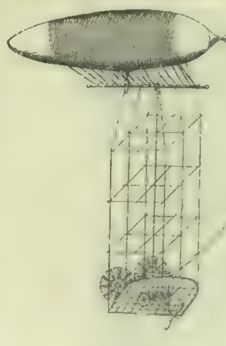
Prima di arrivare alla mia invenzione e perfezionarla, ho dovuto sostenere lunghe lotte coll'areostato stesso, il quale non solamente mi solleva, ma mi trascina a suo piacimento. Pensai di liberarmene, ponendo il mio congegno qualche metro più in basso. Così, divenuto più libero, trovai il modo, col mio vasto e resistente motore, di mettere un freno alla resistenza del pallone stesso e renderlo obbediente.

Per avere un'idea della semplicità e potenza del mio motore, basta notare che, appena il pallone ha sollevato il mio apparecchio, questo si spinge da sè in avanti e continua sempre più rapidamente il suo volo, finchè il gas idrogeno del pallone non abbia perduta la sua forza di resistenza.

Questo è risultato in modo evidentissimo e completo da tutti gli esperimenti che ho fatto.

Il motore, ideato da Vittorio Brodzki (ci scrive il signor T. Alacevich) non è che una vasta piattaforma a piano inclinato che agisce e cammina sotto il peso dell'aria.

L'azione dell'aria basterebbe da sè sola a spin-



gere il meccanismo; ma il Brodzki ha pensato di raddoppiare ed anche quintuplicare la velocità del suo congegno, adattandovi un'elica.

La cosa era facile a dirsi, ma difficile ad attuarsi; osserva il Brodzki stesso. Passavano diversi anni, senza che mi fosse dato di risolvere quest'altro problema; ma un un bel giorno il caso mi aiutò e il posto adatto per l'elica fu trovato. Mi avvidi che l'elica non poteva stare che sotto la piattaforma, dove il peso dell'aria non esercitasse la sua influenza, e per muoverla pensai di servirmi della stessa colonna d'aria, che, precipitando sopra la piattaforma, andava a disperdersi dietro di essa.

Per dirigere il suo areostato, ha ideato un timone molto pratico, una semplice asta, che l'areonauta muove con grande facilità in tutti i sensi. Finalmente, il posto dell'areonauta è nel centro della piattaforma, e la piattaforma, all'occorrenza, gli serve anche da paracadute.

Il Brodzki esperimentò il suo areostato a Roma in presenza di diversi ufficiali del genio.

Egli scelse una giornata assolutamente calma. Appena il pallone ebbe sollevato il meccanismo; questo si spinse violentemente in avanti, percorrendo uno spazio di diverse centinaia di metri. Tutti i presenti restarono meravigliati del risultato degli esperimenti e si congratularono coll'inventore.

Il Brodzki aveva la speranza di eseguire il suo meccanismo in proporzioni naturali, ma, come spesso accade, gli sono mancati i mezzi. Egli aveva eseguito per conto della Corte russa diverse opere di scultura, che si trovano nel Museo Imperiale, opere che gli furono ordinate dal defunto czar Alessandro II, e contava, col ricavato delle stesse (20000 rubli) di preparare il suo nuovo areostato. Disgraziatamente quella somma non gli venne mai pagata!...

L'invenzione del Brodzki non costerà una somma rilevante, e ciò grazie alla straordinaria semplicità del suo meccanismo.

■

Quest'è la relazione che ci manda un collaboratore di Roma; ma è giustizia parlare d'altri tentativi e d'altri esperimenti, che furono eseguiti nell'ultimo tempo sul capitalissimo argomento pel quale il R. Istituto Lombardo bandisce inutilmente da molti anni un premio.

Da una relazione, cortesemente comunicataci dal dottor prof. Edoardo Giampietro, togliamo i dati seguenti che riguardano esperienze eseguite a Milano d'un areostato dirigibile per forza di vele; sul cui principio si basavano pel passato non scarsi inventori, i quali studiavano principalmente all' uopo il volo degli uccelli.

Gli esperimenti di Milano ebbero luogo fin dal marzo dell'anno scorso all'Arena, ed erano esperimenti di un areostato dirigibile per forza di vele, che aprivansi verticalmente nella parte superiore del pallone. Gli esperimenti dimostrarono la possibilità di dirigere *orizzontalmente* l'areostato mediante le vele, spostandolo per un angolo di 45 gradi dalla direzione del vento. Con un vento che misurava la velocità di 25 chilometri all'ora ed in direzione sud-nord, l'areostato (la cui prua era rivolta in direzione sudest) raggiungeva la sua meta. Soffiando lo stesso vento, l'areostato, riportato al suo punto di partenza e con la prua rivolta al nord-est, raggiungeva più rapidamente la meta che nella corsa precedente.

La manovra delle vele e del timone era disposta prima della corsa, e questa era limitata ai diametri dell'Arena di Milano che, com'è noto, ha la figura di un elissoide.

Gli esperimenti avevano soltanto per iscopo lo studio su la funzionalità delle vele applicate agli areostati, e vennero eseguiti col piccolo modello di un pallone di forma esattamente cilindro-conica della lunghezza tra le due parti estreme di m. 16, del diametro di m. 4; cubatura 80 litri di gas.

L'areostato mantenne nell'aria stabilmente la sua forma orizzontale, concorrendo ad ottenere tale risultato la navicella inferiore che dilungavasi per tutto l'asse della parte cilindrica del pallone, ed era solidamente attaccata agli alberi delle vele od al grande aeroplano, o vele orizzontali, che spiegavansi letteralmente e disopra l'areostato per una lunghezza di metri 9 tra le due punte estreme.

Librato nell'aria all'altezza di 90 a 100 metri, l'areostato aveva la figura fantastica di un battello con le vele gonfie che parevano trarlo verso ignoti orizzonti con grande velocità, appena frenato dalla corda che trascinava sul suolo un peso corrispettivo.

■

È notorio che i tentativi per imitare il volo degli uccelli non solo hanno preceduto quelli della navigazione aerea, ma sono antichi quanto l'uomo; chi non sa del leggendario volo di Icaro? Al tempo presente, dopo sì lungo e fecondo progresso delle scienze, si trovano ancora *allo stato di tentativi*, e tali, forse, resteranno; ma i tentativi per la navigazione aerea, sebbene affatto recenti, in confronto dei primi (1783, hanno raggiunto tale progresso da indurre la speranza che l'arduo problema possa essere risolto.

Ferve la gara tra i partigiani del più pesante e quelli del più leggiero dell'aria. Gara, che in questi ultimi dieci anni è venuta acuendosi, dacchè è entrato nel convincimento degli uni e degli altri che, mediante un motore che abbia il minimo di peso col massimo della forza, possa risolversi il problema, per gli uni di volare come gli uccelli, per gli altri di solcare le vie dell'oceano aereo.



L'areostato del prof. E. Giampietro, sperimentato nell'Arena di Milano. — Prima del volo

Durante il volo.

" A me pare (dice il dott. Giampietro, dal quale attingiamo), che, con buona pace di tutti, gli studi sul migliore e più pesante dell' aria avranno soltanto un interesse sportivo, e nulla più. Il problema su la navigazione aerea e la dirigibilità delle areonavi verrà risoluto dall'applicazione della vela ad un areostato che sia al tempo stesso *più leggero e più pesante dell'aria*..... "

Lo spazio, che ci manca, e l'indole dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che non è una rivista scientifica, c'impediscono di seguire il dottore Giampietro nell'esame delle questioni. Veniamo soltanto alle sue conclusioni. Egli ha fede nelle vele.

" Le *vele*, le *grandi vele* devono rizzarsi in alto dell'areonave, ed essere sostenute da alberi impiantati solidamente in fondo alla navicella inferiore o zattera che col pallone forma un corpo. Esse presenteranno una larga e proporzionale superficie a quella dell'areostato, allo scopo di controbilanciare, e vincere all'occorrenza, lo sforzo che il vento opera su la superficie dell'areostato e tendono a trascinarlo. Una vela applicata di sotto all'areostato, o lateralmente ad esso (come già fu fatto per il pallone d'Andrée), o non agisce affatto o per funzionare dovrebbe avere dimensioni assai più grandi dell' areostato medesimo; ed in tal caso la sua posizione eccentrica diverrebbe essa stessa un pericolo per l'areonave che non mancherebbe di capovolgersi. "

Ma certo le grandi vele non bastano; bisognerà saperle dirigere; bisognerà creare una nuova scienza sorella alla nautica: l'areonautica.... Intanto, il prof. Giampietro c'informa che i suoi convincimenti sulla dirigibilità orizzontale degli areostati li ha concretati nel disegno di un'areonave da lui concepito nel 1897 e che ha depositato presso il ministero di Agricoltura e Commercio. Le vele, la cui funzione è quella di muovere e dirigere l'areostato, hanno una costruzione speciale, della quale si mantiene per ora il segreto.

*

Completiamo, intanto, questi cenni coll'additare agli amatori di tali studi un magistrale articolo che il prof. Giuseppe Colombo, oggi presidente della Camera, pubblicò il 16 luglio dell'anno scorso nella Nuova Antologia: *I tentativi dell'areonautica.*

Nella *Revue des Revues* del 15 dicembre ultimo, G. Roux parla della nave aerea inventata e costruita a sue spese dal ricco generale conte Zeppelin, che da trent'anni si occupa di macchine per volare. Il maggiore Powell, incaricato dall'autorità inglese d'assistere agli esperimenti (quel Powell, ch'è fratello dell'ufficiale inglese combattente nella spedizione del Transvaal), si recò all' uopo sul lago di Costanza, in prossimità di Friedrichshafen, dove il conte Zeppelin lo attendeva. La enorme nave aerea è in alluminio, divisa in diciassette scompartimenti, ciascuno de' quali contiene un pallone impermeabile. Il movimento in avanti e indietro è prodotto da motori Damien, alimentati da benzina. Questo vascello aereo è tutto delicatamente lavorato, con dettagli che non possiamo qui descrivere, ba-



Avenue degli alberi delle gomme azzurre a Pretoria



Il Tughela.



La guerra del Transvaal. — Sul Modder-River. — I cercatori d'oro (fotografie inviateci dalla signora Evelyn Cecil).

standoci notare che l'areotreno Zappelin (si chiama così) sarebbe destinato alle operazioni strategiche e che il maggiore Baden Powell, nel suo rapporto alle autorità britanniche, dichiarò in termini precisi che la novella macchina non è la fantasia d'uno dei tanti mattoidi che s'avventurano alle sbalorditoje scoperte, ma è d'un'utilità pratica. Speriamolo. Se saranno rose, fioriranno.... nei campi dell'aria!

Dott. Lelio.

P.S. Scrivono da Berlino, 15 febbraio:

L'aereo-treno del generale Zappelin, cha doveva tentare l'ascensione nel prossimo mese, venne strappato da una bufera dal cantiere appositamente costruito sul lago di Costanza e buttato sulla sponda. L'aereo-treno, in alluminio, è alquanto danneggiato, tuttavia non si rinuncia alla deliberata ascensione.

Aereonauti e scienziati di tutti i paesi hanno promesso d'esser presenti; fra essi il Re del Virtemberg, e forse l'Imperatore di Germania, che s'interessa molto alla cosa.

NOTERELLE.

***UN GIUDIZIO DI CAVOUR** che torna a proposito per la guerra anglo-boera.* — Il conte di Cavour lasciò su molte questioni politiche dei detti che ora appaiono profetici. Di particolare attualità sono queste sue considerazioni comparse in una biografia dell'amico e discepolo di lui, Isacco Artom, testè defunto. Le idee di Cavour sulle guerre condotte dagli inglesi ci dicono quale sarebbe ora la sua opinione sull'esito del conflitto anglo-boero:

" La storia di tutte le guerre cui prese parte l'Inghilterra, ci mostra che essa rimase, in principio, soccombente, per averle iniziate con forze insufficienti. Mentre però i nemici suoi, e anche gli alleati, si andavano esaurendo, l'Inghilterra nella lotta affinava le sue forze. Le campagne del 1792 e del 1793 contro la Francia furonò una sequela di sconfitte per gli inglesi, le cui truppe erano di gran lunga inferiori a quelle degli alleati; ma poi questi si indebolirono sempre più mentre l'Inghilterra finì nel 1814, con l'aver in campo 400 000 soldati. La stessa cosa avvenne nelle Indie durante la spedizione di Kabul nel 1839; di un corpo d'esercito di 15 000 uomini tornaron solo pochi ufficiali; eppure l'anno dopo gli inglesi ripresero le ostilità con forze raddoppiate e vinsero. L'impreparazione nei primordi delle campagne è dunque tradizionale per l'Inghilterra. "

Ed ecco come il grande statista, quasi mezzo secolo fa, intuiva l'antagonismo anglo-tedesco sul mare:

" La Dieta di Francoforte non cela la tendenza della Germania di divenire una Potenza navale e di diminuire il predominio marittimo dell'Inghilterra. Di fronte a queste intenzioni è naturale che l'Inghilterra veda di mal occhio i progressi della potenza tedesca. "

ONORIFICENZA AUSTRIACA A VERDI. — L'imperatore Francesco Giuseppe ha conferito al maestro Verdi la medaglia d'onore per le arti e le scienze. È questa la più alta onorificenza che per le scienze e per le arti possa esser data in Austria, e Giuseppe Verdi è il primo italiano cui vien conferita. Tutti i giornali di Vienna, a cominciare dalla *Gazzetta Ufficiale*, pubblicano, per questa occasione, lunghi articoli pieni di entusiasmo sul nostro grande Maestro. L'*Abend Post* parla di Giuseppe Verdi come onore d'Italia e come vanto del mondo intero. Il *Tageblatt* si compiace del lieto avvenimento e vi dedica l'articolo di fondo, " poichè si tratta di un atto di carattere internazionale ". " Ovunque si eleva una voce umana nel canto è conosciuto il nome del Creso della melodia ", dice il giornale viennese; e osserva che " questo saluto dell'azzurro Danubio si interpreterà come un avvenimento politico di somma importanza e non dubita che gli italiani ne comprenderanno il pieno, nobilissimo significato. " Insieme a Giuseppe Verdi, fu insignito della stessa medaglia Enrico Sienkiewicz. Pochissimi stranieri possono vantarsi d'aver avuto tale altissima onorificenza, e questi sono Carmen Sylva, Di Broglie, Mommsen, Virchow, Martens, Menzel e Boecklin.

UN ESPOSIZIONE NAZIONALE che si chiude con un benefizio è sempre un fenomeno. Per conservarne memoria, diciamo subito che questa è l'Esposizione del 1898 a Torino. Il mese scorso, il fortunato presidente Villa presentò i conti al Comitato generale. Ne risulta la bella somma

Stampato su carta della Cartiera VONWILLER & C., di Romagnano-Sesia.

di L. 564 596, di rimanenza *attiva*, oltre L. 22 500 *accantonate* per eventuali spese di stampa di Relazioni, in corso ed altre *pendenze*. Col fondo attivo fu deliberato di costituire un nuovo Ente morale per amministrarlo.

LE MASCHERE DI MASCAGNI. — Su quest'opera, prima di nascere causa di tante polemiche, la *Nuova Antologia* del 16 febbraio pubblica un articolo di Nicola d'Atri, ricco di notizie curiose ed interessanti. Illica e Mascagni si sono riuniti per fare un lavoro assolutamente originale, un misto di commedia in prosa e opera comica che dovrà far rivivere innanzi al pubblico contemporaneamente e l'antica commedia dell'arte e l'opera buffa dei bei tempi: da Cimarosa a Rossini. Il libretto dell'Illica è formato da un prologo, che dovrebbe essere in gran parte recitato, e dalla " commedia „ in tre atti. Il prologo presenta il capocomico, Giocadio, che spiega ai suoi attori il soggetto della commedia, e dà in forma satirica avvertimenti e consigli. Per la parte di Giocadio, nella prima esecuzione di Roma, il Mascagni s'è assicurato Ermete Novelli. La commedia è una vera commedia dell'arte con tutta l'apparenza dell'improvvisazione. I personaggi principali sono Pantalone, padre di Rosaura, amante riamata di Florindo; Tartaglia, servo di Pantalone; il capitan Spaventa e Arlecchino suo servo; il Dottore e Colombina, amata da Brighella. Pantalone vuol dare sua figlia Rosaura in isposa al Capitan Spaventa; ma attraverso un seguito di avventure una più buffonesca dell'altra, Rosaura riesce a sposare il suo Florindo. E la commedia finisce con un coro intonato da tutte le maschere, il saluto della " Commedia „ al pubblico:

O pubblico, io concludo un matrimonio
e ti saluto a lieto e asciutto viso.
Arte è del sol la luce, il fior del maggio
ed è delle Belle Arti il buon sorriso.

Ond'io, figlia del Riso, italiana
commedia, fronti spiano corrugate,
e se commuovo, inspiro pietà umana
senza stragi, veleni, coltellate.

Ti son piaciuta? E di tua presenza
lieta mi fa, che per essenza mia
vivo soltanto in tua compagnia.
Arrivederci! e ti fo riverenza!

LA " MACCHINA IDEALE „. — Scorrevolezza, rigidità, leggerezza, eleganza, buon mercato: ecco le doti che ogni ciclista esperto valuta e ricerca nella scelta d'un velocipede. Senonchè questi pregi, talora più apparenti che reali, possono celare difetti di qualità intrinseca o di costruzione; eppure uno dei requisiti stessi — come il minor peso od il minor costo — portato al di là della misura, può nuocere al pregio ed alla durata dell'intiero organismo.

L'eccellenza della materia prima e la perfezione meccanica assoluta sono le doti precipue da richiedersi, ma sono altresì le doti più occulte, e per giudicarne non troviamo affidamento che nella propria competenza tecnica o nella serietà e scrupolosità del costruttore. Voi potete essere ingannati dalle più brillanti apparenze: ma se acquistate, per esempio, una bicicletta " *Gloria* „ modello 1900 — che porta impressa la marca Bender e Martiny — vi riscontrerete le qualità pratiche ed estetiche atte a farne il vero " velocipede ideale „, quello dei vostri sogni, quello che con buoni servigi e con lunga durata vi confermerà nel favorevole giudizio che ve ne consiglio la scelta.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

La resa di Cronje. Per sfuggire alla divisione comandata dal generale Kelly Kenny, lanciata al suo inseguimento, Cronje operò sabato 17 febbrajo una grande marcia notturna accampandosi quindi e formando un *laager*, cioè una cinta di difesa coi carri, al guado di Koedoe's Rand. Questa località è situata sul Modder, le cui acque scorron parallele per un buon tratto alla strada per Bloemfontein, capitale dell'Orange. Koedoe's Rand dista un venti chilometri dal monte Paarde, dove Roberts ha stabilito il suo quartiere generale una via carrozzabile vi porta da Kimberley in un'ora. Kelly Kenny inseguì la retroguardia di Cronje, incalzandola vivamente; e una battaglia, all'alba di domenica, 18, scoppiò formidabile. Dapprima, la fanteria montata inglese con ripetute cariche addossò la retroguardia boera al grosso della colonna di Cronje: quindi, arrivate sul luogo le forze maggiori, cominciarono le manovre di accerchiamento; e cominciò l'eroismo di Cronje e de' suoi. Per prima cosa, Kelly Kenny s'impadronì dei due guadi che permettevano di traversare il Modder e di raggiungere la strada di Bloemfontein, in modo da tagliare a Cronje la ritirata da quella parte; quindi ordinò l'attacco. Per tutta la domenica durò il fuoco; e la battaglia riprese lunedì. Cronje non cede. È grandiosa la resistenza accanita, disperata di Cronje. "Impossibile, dice un dispaccio dal quartiere generale inglese, impossibile non ammirare la sua intrepidità".

Infine Cronje, vedendosi accerchiato più strettamente (a 70 metri dalle sue trincee!) e non volendo sacrificare in una spaventosa ecatombe i suoi, al raddoppiato bombardamento ordinato da Roberts stesso, capitolò all'alba del 27 febbraio: capitolò senza condizioni, e si presentò nell'accampamento di Roberts. Gl'inglesi fecero circa 4000 prigionieri, fra i quali 47 ufficiali; caddero nelle loro mani quattro cannoni Krupp, due cannoni Maxim e nove da projettili da una libbra. Gioia immensa a Londra, costernazione a Parigi e a Pietroburgo. I quattromila prigionieri furono inviati a Capetown. La capitolazione di Cronje avvenne nel giorno anniversario di Majuba Hill.

—

Dopo aver fissato per il 24 la discussione per convertire in legge il decreto del 22 Giugno 1899, la Camera ha discusso il progetto per il credito comunale e provinciale approvandolo con 191 voti contro 66, e rinviando alle sedute antimeridiane, che si terranno nella settimana corrente, la discussione di altri progetti urgenti. La discussione del decreto-legge incominciò il 24 con una proposta pregiudiziale svolta dal Barzilai, il quale sostenne la tesi che il decreto da discutere non è più un decreto e non ha cominciato ad essere legge. Il Rudinì parlò contro la pregiudiziale e contro la conversione del decreto, perchè convertito in legge esso dovrebbe avere effettto retroattivo, consigliando al Governo di venire davanti alla Camera con una nuova proposta di legge. Il Giolitti pregò egli pure i proponenti di non insistere nella pregiudiziale, e questa fu ritirata, essendo evidente che, posta sopra di essa dal governo la questione di fiducia, il ministero avrebbe ottenuto una considerevole maggioranza. La proposta sospensiva fu fatta nella stessa seduta dal Pantano, che disse essere urgente discutere prima altri progetti, specie quelli sui premi alla marina mercantile e all'emigrazione. La stessa proposta sospensiva fu poi svolta dal Ferri nella seduta del 27, dopo che l'Arcoleo ebbe parlato contro la sospensiva e contro il progetto.

Le interpellanze sulla Sicilia, che avevano destato molta aspettativa nel pubblico, si cominciarono a svolgere nella seduta del 26; ma le speranze dei dilettanti di scandali parlamentari cominciarono ad essere deluse, quando il Pelloux ebbe dichiarato di ritenere mancanza di riguardo il rispondere a chi intendeva parlare del carteggio fra il generale Mirri ed il procuratore generale Venturini. I deputati Masomna, di Scalea, Sciacca della Scala, De Felice, parlarono lungamente, specie quest'ultimo, di vari fatti, relativi alla responsabilità, e dei magistrati riguardo alla potenza della mafia, e rimproverarono al governo di servirsene in occasione di elezioni. Il Pelloux si riservò di rispondere lunedì venturo.

Il Senato ha frattanto approvato il bilancio dell'istruzione, le riforme al suo regolamento interno e la proposta della tassa sulla fabbricazione dello zucchero di barbabietole. La proposta ministeriale, quantunque combattuta dall'ufficio centrale e dal senatore Codronchi, fu approvata dal Senato dopo un discorso del ministro Carmine con 73 voti contro 31.

Due documenti importanti sono stati pubblicati in questi giorni: uno dalla direzione generale del Tesoro che espone tutti i servizi del tesoro da essa disimpegnati nel quadriennio 1895-99: l'altro dalla direzione generale delle gabelle che espone i resultati del commercio italiano durante il 1899. Dalla relazione del tesoro risulta che soltanto nel 1898-99 le rendite effettive superarono le previsioni di 66 milioni e ½ e che lo Stato ha risparmiato circa 50 milioni sul cambio da quando molta rendita italiana, che si trovava all'estero, è rientrata in Italia. La statistica commerciale da resultati non meno lusinghieri, essendo nel 1899 aumentate le importazioni per 92 milioni, e le esportazioni per 227 milioni, con la differenza che mentre l'aumento delle importazioni è dovuto esclusivamente al maggior valore delle merci, l'aumento dell'esportazione è dovuto per 105 milioni ad aumento di prezzo e per 123 milioni ad aumento di quantità. Il movimento commerciale nel suo complesso ha raggiunto la cifra di 2938 milioni, che non era mai stata raggiunta finora.

—

Il processo Minolfi—Fili Astolfone è finito in nulla com'era previsto. Il magistrato Minolfi avendo dichiarato che alcune parole della sua deposizione davanti alle Assise di Milano furono inesattamente riferite ed interpretate, aggiunse le più ampie affermazioni sulla dignità e l'onorabilità del querelante, altro magistrato e deputato. Il socialista Tasca principe di Cutò, dichiarò che dopo le affermazioni del Minolfi cadevano i suoi apprezzamenti nell'*Avanti;* ed il Fili Astolfone ritirò la querela.

A Roma scioperarono i tipografi della Camera per protestare contro l'introduzione della macchina da comporre; hanno cessato dallo sciopero quando il proprietario ha dichiarato di rinunziare alla macchina.

Il 22 il Papa ha ricevuto in San Pietro tutti i pellegrini che erano in Roma, circa 11 000. Non fece nessun discorso, quantunque fosse di buonissimo aspetto.

Chamberlain ebbe un nuovo trionfo ai Comuni il 21 febbraio, poichè dopo un suo discorso fu respinta con 286 voti contro 152 la proposta di una nuova inchiesta sulla incursione del Jameson nel Transvaal. A Chicago sono state fatte delle dimostrarisni a favore dei boeri e contro il consolato inglese: ma il console ha ricevuto istruzioni di non tenerne conto. Il governo inglese evita di crearsi nuovi imbarazzi: ma non ha mancato di mandare un incrociatore e una cannoniera nel golfo Persico, appena comparsovi un incrociatore russo, poichè si attribuisce alla Russia il proposito di occupare Bender Abbas.

Il Senato francese riunito in Alta corte di giustizia ha condannato il 23 febbraio il deputato Marcel Habert a 5 anni d'esilio: la notte seguente l'Habert fu accompagnato alla frontiera belga. Nella discussione del bilancio della guerra il gen. Galliffet (che ora è gravemente indisposto) ha assicurato che la frontiera delle Alpi è sufficientemente difesa contro qualunque possibile attacco.

Il Reichstag germanico ha approvato a grande maggioranza il progetto presentato dai deputati dell'Alsazia Lorena per ottenere la soppressione dei poteri eccezionali in quel territorio dell'Impero. Il gran cancelliere Hohenlohe vi si era opposto con grande vivacità. Il voto del Reichstag non è che platonico, perchè il Consiglio Federale si guarderà bene dal confermarlo.

Il Parlamento Austriaco si è riaperto il 22. Il presidente del Consiglio Koerber ha letto alle due Camere le dichiarazioni del governo, dicendo che le questioni di nazionalità non si possono risolvere in base ad un unico principio, ma ciascuna separatamente; e si deve concludere la pace fra le diverse nazionalità. Annunziò varii progetti di legge, fra i quali uno per la costruzione di quattro importanti linee ferroviarie, per le quali occorreranno 500 milioni. S'intraprese subito dopo la discussione del progetto sul contingente di leva e delle interpellanze sullo sciopero dei minatori in Boemia e nella Slesia austriaca che ancora continua. Nella seduta seguente, gli Czechi, che hanno stabilito di continuare l'opposizione anche contro il ministro Koerber, censurarono acerbamente l'amministrazione dell'esercito che fu difesa dal Welsersheimb fra i tumulti degli Czechi. Tumultuarono invece i socialisti quando, il 23 e ne' giorni successivi, furono discusse le interpellanze sugli scioperi, quantunque i ministri si siano mostrati conciliantissimi. Il Koerber è stato in questi giorni anche a Budapest, dove si trova Francesco Giuseppe ed ha avuto una lunga conferenza col primo ministro ungherese Coliman Szell.

—

Il segretario di Stato degli Stati Uniti ha dichiarato il 22 alla Camera dei rappresentanti che non esiste alcun trattato segreto d'alleanza fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra o qualunque altra nazione. Lo stato d'assedio è stato proclamato nella Repubblica di Costarica: non si sa bene ancora per quale motivo. Nella Colombia si conferma essere scoppiata una rivoluzione contro il partito ultra clericale attualmente al potere da qualche anno. I liberali si sarebbero impadroniti di Bogota, insediandovi un governo provvisorio.

—

La peste e la fame fanno strage nell'India, specie a Bombay dove la mortalità giornaliera supera le 400 persone: in un mese sono morti di fame e di peste più di 10 mila. Dei casi di peste sono avvenuti anche in Aden, e le provenienze da quel porto sono state dichiarate infette. Un terribile incendio ha distrutto il 19 febbraio 420 case del villaggio di Ataquines, nella provincia di Valladolid (Spagna): parecchi abitanti sono impazziti per lo spavento. Un altro grande incendio si è sviluppato il 25 a Saint-Ouen (Parigi) in un gran deposito di spiriti, olii e petroli. Pompieri e truppa non riescirono a domare l'incendio, e con molto stento poterono circoscriverlo al deposito: le esplosioni dei fusti di materie incendiarie contenutevi hanno ferito 128 persone, parecchie delle quali gravemente. Più di due milioni di danni.

A Epernay il 24 febbraio era accaduto un disastro senza precedenti in quel genere: le cantine della ditta Roger si sprofondarono per più di 5000 m. q. e seppellirono un milione e mezzo di bottiglie di vino di Champagne, valutate almeno 3 milioni.

1 marzo.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*